

n. 3 - 4
Marzo - Aprile 2016

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della ANRP

L'OCCIDENTE RISPONDA AL TERRORISMO CON LA FORZA DELLA LIBERTÁ

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB ROMA



ANNIVERSARI

71 anni fa la
Liberazione: dalla
storia valori ai giovani

DIRITTI UMANI

Intervista al viceministro
Affari Esteri Mario Giro:
dagli IMI lezione di umanità

EVENTI

Don Gioacchino Rey, un eroe
sconosciuto. Al prete del Quadraro
una medaglia al valore civile

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 29 Aprile 2016

Un target mirato di 8.000
lettori.

3 EDITORIALE

IL MONDO IN ALLERTA TERRORISMO. NON SERVONO MURI. L'OCCIDENTE RISPONDA CON LA FORZA DELLA SUA CULTURA, DELLA LIBERTÀ, DELLA PACE di Enzo Orlanducci

5 ANNIVERSARI

71 ANNI FA LA LIBERAZIONE. MATTARELLA ALLE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E D'ARMA. IL TESTO INTEGRALE DEL DISCORSO
PINOTTI: IL 25 APRILE, UNA LEZIONE DA FARE NOSTRA GIORNO PER GIORNO
25 APRILE 1945: DALLE SOFFERENZE DEL PASSATO UN APPELLO ALLA PACE E ALLA SOLIDARIETÀ IN EUROPA

9 EVENTI

17 APRILE 1944. DON GIOACCHINO REY UN EROE SCONOSCIUTO di Rosina Zucco

14 RELAZIONI INTERNAZIONALI

ALLESTIMENTI A BERLINO PER LA MOSTRA SUGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI
di Ginevra Russomanno
FONDO ITALO-TEDESCO PER IL FUTURO: PRESENTATI I PROGETTI DELL'ANRP

16 MEMORIA RECUPERATA

ALL'UNIVERSITÀ DI MESSINA UN INCONTRO PER PRESENTARE L'ALBO DEGLI IMI CADUTI
di Antonio Brienza
INDAGINE TRA I NATI IN PROVINCIA DI RIETI: I CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-45
di Elisabetta Lecco
IL LINGUAGGIO SOCIALE DELL'ARTE di Fabio Russo

20 DIRITTI UMANI

MARIO GIRO (MAE): LA PACE È SEMPRE POSSIBILE. DAGLI IMI UNA LEZIONE DI GRANDE UMANITÀ di Laura Malandrino

23 STORIE NELLA STORIA

UGO FORNO E LA LIBERAZIONE. UN RAGAZZINO DI 12 ANNI L'ULTIMO CADUTO
NELLA DIFESA DI ROMA di Anna Maria Calore

26 LIBERI PENSIERI

GIORNO DELLA MEMORIA. È DAVVERO TUTTO DA CAMBIARE? di Alessandro Ferioli
GEOPOLITICA TRA PASSATO E FUTURO di Vincenzo Porcasi
RENZI E IL TRICOLORE. QUELLE STERILI POLEMICHE SULLA BANDIERA, MA VA BENE PURCHÈ SE NE PARLI!

32 VITA ASSOCIATIVA

PER NON DIMENTICARE. CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA DELLA LIBERAZIONE IN TUTTA ITALIA

34 BIBLIOTECA ANRP

RECENSIONI IN BREVE

ALLERTA TERRORISMO

NON SERVONO MURI. L'OCCIDENTE RISPONDA CON LA FORZA DELLA SUA CULTURA, LA LIBERTÀ E LA PACE

di Enzo Orlanducci



Dire in questo periodo che il rischio di attentati è alto è un eufemismo: dall'Isis ai talebani, la minaccia jihadista islamica resta il pericolo numero uno in Europa e nel mondo.

La paura del terrorismo è al primo posto tra le angosce che dominano l'immaginario collettivo. Le indagini ci raccontano che un italiano su due sperimenta un grande senso di insicurezza e precarietà legato al diffondersi delle guerre e degli attentati, mentre cala la preoccupazione nei confronti della criminalità comune. Rimangono diffuse le paure legate alla precarietà economica, all'estensione delle nuove povertà, ai flussi migratori, ai disastri naturali. Questo sentimento è percepito in modo significativamente più marcato

tra le persone adulte rispetto ai giovanissimi.

Le ultime notizie dall'Isis annunciano nuovi, ravvicinati attacchi e il rischio attentati diventa la preoccupazione di tutte le agende governative. La minaccia, o guerra, è lanciata da tempo: i casi iniziano ad essere parecchi e le vittime ormai non si contano più. La terra gronda sangue. Principalmente sangue di civili inermi: uomini e donne, padri e madri, giovani e anziani, ragazzi e bambini, colpiti al cuore dagli attentati che da dieci anni di stragi e terrorismo stanno infiammando il mondo.

Francia, Belgio, Inghilterra, Spagna, Bulgaria. Nessun Paese, o quasi, è immune. Non solo l'Europa, ne è ferita: il 10 ottobre 2015 ad Ankara, in Turchia, oltre

100 vittime; il 31 ottobre il jet civile russo sul Sinai, 224 morti e, prima ancora, tanti altri attacchi in Libia, Tunisia, Siria. Il 12 novembre, morte a Beirut, in Libano, oltre 40 caduti, un massacro come non si ricordava dagli anni della guerra civile. Il 1° marzo, presso la stazione ferroviaria di Kunming nello Yunnan (Sud della Cina), otto uomini armati di coltelli si sono scagliati contro la folla, compiendo in pochi minuti un massacro, 33 morti e 143 feriti. Lo scorso 26 marzo, al termine di una partita di calcio, a Iskandariyah, in Iraq, un militante dello Stato islamico si è fatto esplodere in mezzo alla folla. Il macabro bilancio: 40 morti e oltre 70 feriti. Strage di 72 persone tra cui 30 bambini in un parco giochi a Lahore, in Pakistan, dilaniati dall'esplosione di un terrorista islamico suicida mentre festeggiavano la Pasqua.

Cosa sta succedendo? Dietro lo spauracchio della religione e dello scontro di civiltà, come già si preannunciava qualche anno fa, ai tempi di Al Qaeda, dopo l'11 settembre, si era respirato in effetti un clima di conflitto di civiltà. Alimentato da entrambi i lati, con Osama Bin Laden, che voleva seminare il terrore tra gli infedeli, e George W. Bush, determinato a esportare la democrazia. In realtà l'Isis, nei territori occupati e nei raid terroristici, non discrimina tra cristiani e musulmani, colpendo chi non si unisce alla campagna per il

Califfato. Oggi l'Isis, il sedicente Stato Islamico, non è un'entità di "terrore in franchising" come Al Qaeda, il suo obiettivo non pare essere quello di creare connessioni; approfittando di una vasta zona grigia di una frangia di musulmani consenzienti, tra frustrati, disperati, repressi e violenti di vario genere sparsi nel mondo, soprattutto nelle periferie dell'Occidente, si nascondono motivazioni molto più prosaiche di quanto si voglia ammettere, ma tutti in fondo sappiamo che niente ha mai fatto girare tanto l'economia quanto la guerra. L'Isis è un movimento politico-militare che usa terrorismo e guerra, radicandosi nell'interpretazione radicale dell'islam. Nemico della modernità, l'Isis proclama un islamismo che risale ai tempi precoloniali, affascina frange di "fragili giovani" con

il credo antidemocratico, fautore di un mondo dove gli individui, maschi o femmine, credenti e no, hanno il destino segnato alla nascita.

Il sedicente Califfato è nato con la conquista di Mosul, nel giugno 2014, e lega la sua sopravvivenza al controllo del territorio. Se la sua storia di successi militari dovesse interrompersi, anche la sua capacità di attrazione diventerebbe polvere in un attimo. Anche il fenomeno dei *foreign fighters*, pur restando minoritario, ma pur sempre e comunque legato a una minuscola ma significativa minoranza di musulmani, scomparirebbe.

Una guerra che in un modo o nell'altro noi occidentali abbiamo contribuito a scatenare prima, e ad alimentare poi, costringendo interi Paesi ad una guerra civile dilaniante senza sosta e senza

scampo che immancabilmente è arrivata a bussare alle nostre porte nella peggior forma possibile, chiedendoci il conto.

Cosa possiamo fare, a questo punto, di fronte a un nemico la cui arma di morte è l'imprevedibilità, la sorpresa, l'attacco inaspettato? Come affrontare quella vigliacca minaccia che potrebbe colpirci all'improvviso, quando meno ce lo aspettiamo?

Certamente non possiamo arrenderci, cedendo alla paura. Dobbiamo continuare a vivere la "normalità" del quotidiano, pur nella consapevolezza delle sue criticità e confidare non solo in una politica concorde, unitaria e compatta a livello internazionale, ma anche e soprattutto nella forza della nostra cultura nella libertà e di quella pace in cui crediamo, tanto faticosamente conquistata.





71 ANNI FA LA LIBERAZIONE

MATTARELLA ALLE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E D'ARMA. IL TESTO INTEGRALE DEL DISCORSO

Quirinale, 21 aprile 2016.

Signor Ministro della Difesa, Autorità, Presidenti e esponenti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, e della Confederazione tra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane, ho voluto che l'incontro congiunto con tutti voi per commemorare insieme l'anniversario della Liberazione avvenisse al Quirinale, luogo simbolo dell'unità e dei valori istituzionali del nostro Paese.

Quest'anno l'incontro consueto avviene con qualche giorno di anticipo perché il 25 Aprile mi recherò in Val Sesia per visitare e onorare alcuni luoghi che furono, insieme a tanti altri, teatro delle sofferenze e della lotta condotta dalla Resistenza per affermare libertà e dignità nel nostro Paese. Tra poche settimane ricorderemo i settant'anni della scelta referendaria del nostro popolo che scelse di dar vita alla Repubblica. La ricorrenza del 25 aprile è, anche nel calendario, un'indicazione di come la Resistenza sia propedeutica alla Repubblica, di come la Repubblica nasca dalla Resistenza. Il ricordo del 25 aprile e i suoi valori attuali ci inducono a riflettere su quanto dobbiamo essere riconoscenti a tutti coloro che

furono gli artefici di quel passaggio sofferto, doloroso, pieno di sacrifici ma decisivo nella storia del nostro Paese, che ci ha fatto risorgere dalla barbarie del nazifascismo e della guerra. Un impegno, un passaggio vissuto e realizzato da tante donne e tanti uomini di ogni età, civili e militari, in Italia e all'estero.

Il rifiuto convinto e incondizionato di ogni sopraffazione, di ogni totalitarismo, giustificati da qualsivoglia credo politico e religioso, la lunga lotta, talvolta anche personale, per affermare coraggiosamente i principi di libertà, di riguardo alla dignità umana, di pace e di giustizia nel rispetto dei propri ideali e dei giuramenti prestati, rappresentano valori nobili tramandati dal moto spontaneo delle coscienze che ha reso non soltanto importante, risolutiva ma eroica la guerra di liberazione dal nazifascismo.

Lunedì prossimo, 25 aprile, dopo aver depresso, come ogni anno, una corona d'alloro all'Altare della Patria per ricordare tutti i Caduti, abbraccerò idealmente dal Piemonte - così come l'anno scorso da Milano - tutti gli altri luoghi che videro l'eroismo, la sofferenza, e tante volte la morte,

di tanti italiani che si sacrificarono per ridarci libertà e democrazia.

Marzabotto, Boves, la Benedicta sull'Appennino Ligure, Sant'Anna di Stazzema, Porta San Paolo, Cefalonia e Kos, le Fosse Ardeatine, sono luoghi diventati tristemente noti, e non dimenticabili, per gli efferati eccidi e gli scontri di cui sono stati testimoni. A questi luoghi si aggiungono le tante carceri italiane, i lager tedeschi con gli oltre 600.000 militari internati, e gli altri luoghi dove si consumarono innumerevoli tragedie.

Non si può neppure stilare un elenco di località e di episodi tragici in base all'ordine definito dal numero di vittime perché ogni vita, anche singola, è sacra. Ma sono numerosi i luoghi che testimoniano la sofferenza e l'impegno civile che il nostro Paese ha sviluppato in quel periodo per approdare alla democrazia, alla libertà, alla Repubblica.

Quindi ricordare e celebrare la liberazione dal nazifascismo non deve limitarsi a far volgere il nostro sguardo e i nostri pensieri a un periodo tragico del nostro passato. Deve piuttosto richiamarci ai valori di quanti ne furono protagonisti e artefici,



alla loro energia, alla loro volontà e al loro coraggio che in quei giorni di barbarie permisero alla nostra Nazione di risollevarsi. Così è stato con l'Italia democratica nei settant'anni di vita repubblicana, così deve continuare ad essere nel presente e nel futuro del nostro Paese.

Questa energia e la volontà di sollevarsi e ricominciare sono un patrimonio della nostra storia e della nostra gente che, come in una corsa, passa il testimone di mano in mano, per trasmettere valori e fiducia alle nuove generazioni.

Il nostro Paese è depositario di tradizioni millenarie, di civiltà, di cultura, di umanità, di accoglienza, che il mondo ci invidia e ammira.

Dobbiamo essere fieri per tutto questo, per l'abnegazione e la generosità con cui salviamo e assistiamo migliaia di esseri umani che fuggono da guerre, miseria e condizioni disumane, sottoponendo se stessi e i propri figli a rischi e pericoli gravissimi pur di mantenere accesa anche una piccola speranza per un futu-

ro migliore : un sentimento che accomuna i rifugiati di oggi con la nostra gente di allora, con gli sfollati dalle città verso le campagne, con i profughi che affollavano le strade d'Europa in fuga dalla guerra.

I valori del 25 aprile confermano nuova e perenne attualità di fronte ai rigurgiti di nazionalismo, di chiusure che emergono ai confini dell'Europa del 21° secolo e alle nubi che si addensano sulla sponda sud del Mediterraneo sempre più tormentato dal terrorismo e teatro di tragedie innumerevoli.

Le Associazioni che voi rappresentate sono una testimonianza delle tante componenti che, animate da uno stesso fine, partecipano alla liberazione del nostro Paese. A voi va il ringraziamento del Paese per l'opera condotta quale ponte nei confronti delle nuove generazioni per trasmettere a queste i giusti valori e i giusti ideali e mantenere viva la memoria di quanti, con grande sacrificio, ci hanno donato il bene prezioso della libertà.

Nella ricorrenza della Festa di Liberazione il mio pensiero va

ai tanti militari che si trovano all'estero, adempiendo al loro dovere per affermare i valori di pace e di legalità internazionale. Esprimo loro vicinanza e auguri: grazie alla loro opera il nostro Paese fornisce un grande contributo alla comunità internazionale, affinché la convivenza sia sempre migliore.

Vorrei esprimere anche, in questa occasione, la mia personale vicinanza e quella del nostro Paese a Salvatore Girone, ancora lontano, e a Massimiliano La Torre, confermando l'impegno per la risoluzione favorevole della vertenza che continua a trascinarsi da troppo tempo.

Con questi sentimenti, che raccolgono le parole poc'anzi dette dai Presidenti delle Associazioni e dal Ministro della Difesa, esprimo il mio apprezzamento più vivo per il vostro impegno generoso, e l'incoraggiamento più convinto perché continui la vostra importante missione di ponte ideale tra il passato, il presente e il futuro, e insieme la vostra opera di concreto sostegno alle nostre Forze Armate.



PINOTTI: IL 25 APRILE, UNA LEZIONE DA FARE NOSTRA GIORNO PER GIORNO

Il 21 aprile al Quirinale, all'incontro con gli esponenti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella - incontro al quale hanno preso parte, tra gli altri, il presidente del Consiglio nazionale permanente delle associazioni d'arma Mario Buscemi, il presidente della Confederazione italiana fra le associazioni combattentistiche e partigiane Claudio Betti, e il presidente dell'Anrp Enzo Orlanducci - il Ministro della Difesa Roberta Pinotti ha detto: «Si dice che un popolo meriti la libertà per la quale è disposto ad impegnarsi e a sacrificarsi, niente di più e niente di meno: da questo punto di vista, è grande la lezione che abbiamo ricevuto dai nostri padri nella Guerra di Liberazione. Una lezione che quindi dobbiamo fare nostra continuamente, giorno per giorno, anche oggi».

Nell'intervento il Ministro Pinotti ha evidenziato la somiglianza tra la situazione vissuta dagli italiani durante la guerra di liberazione e le

condizioni di coloro che attualmente sono vittime di oppressione.

«Nel momento in cui ne avevamo il massimo bisogno, qualcuno è venuto in nostro aiuto contro gli occupanti tedeschi» ha detto e ha aggiunto «Non dobbiamo dimenticare quel sostegno e quel supporto straniero ma amico, e il modo migliore per non dimenticarlo è quello di trasformarlo, oggi, nel nostro dovere morale di essere al fianco di altri popoli attualmente impegnati nella loro Resistenza e nella loro Liberazione».

Il riferimento ai popoli oppressi dalla violenza dell'ISIS, di Boko Haram, di Al-Qaeda e di altri ancora. Criminali capaci di torture, atrocità, stragi e atti di terrore analoghi, per brutalità, a quelli dei nazifascisti.

«Il popolo italiano, insieme a quelli dei paesi amici di tutto il mondo, potrà continuare ad essere libero, democratico e solidale solo se saprà impegnare tutte le sue migliori energie, nella lotta agli estremismi, alle persecuzioni, alla violenza» ha detto il Ministro spiegando che

questo impegno ha una fondamentale ed imprescindibile dimensione militare «come componente essenziale dell'architettura di difesa e sicurezza del nostro Paese, dell'Europa e dell'intera comunità internazionale».

La titolare del Dicastero ha quindi evidenziato il ruolo svolto dalle Associazioni Combattentistiche e d'Arma quale «cerniera» e «raccordo» tra la società civile e la sua componente militare. Un ruolo che «risulta sempre più prezioso, soprattutto in un'epoca nella quale i confini tra militare e civile, interno ed esterno, conflitti armati e emergenze umanitarie risultano sempre meno chiari, statici e definiti».

«Ho voluto personalmente sottolineare questo ruolo svolto dalle Associazioni anche nel Libro Bianco della Difesa - ha aggiunto il Ministro - per preservare quel collegamento che esiste tra coloro che sono militari, coloro che sono stati militari, e che comunque lo resteranno per sempre, e coloro che saranno militari». (red.)

25 APRILE 1945

DALLE SOFFERENZE DEL PASSATO UN APPELLO ALLA PACE E ALLA SOLIDARIETÀ IN EUROPA

Anche quest'anno in piazza Venezia, a Roma, in occasione del 71° anniversario della Liberazione dal nazifascismo, il presidente della Repubblica ha deposto una corona d'alloro all'Altare della Patria. Erano presenti il presidente del Senato Piero Grasso, il vicepresidente della Camera Simone Baldelli, il presidente della Corte Costituzionale Paolo Grossi, il premier Matteo Renzi e il ministro della Difesa Roberta Pinotti.

Ma il centro delle celebrazioni quest'anno è stato in Valsesia, dove Mattarella ha fatto tappa in alcuni centri della Resistenza, tra cui Varallo, medaglia d'oro al valor militare per il ruolo decisivo svolto nella lotta contro il nazifascismo.

«Su questa data si fonda la nostra Repubblica - ha detto il Presidente dal palco del Teatro Civico di Varallo - La Libertà è nata qui, su queste montagne, con la prima "zona libera", anello di quelle Repubbliche partigiane che hanno segnato la volontà di riscatto del popolo italiano; vere e proprie radici della scelta che il voto del 2 giugno 1946 avrebbe sancito».

Mattarella ha detto che «è sempre tempo di Resistenza» perché oggi «guerre e violenze crudeli si manifestano ai confini d'Europa».

«Ovunque sia tempo di martirio, di tirannia, di tragedie umanitarie che accompagnano i conflitti, li vanno affermati i valori della Resistenza», ha detto accorato il Presidente. «Non esiste una condizione di "non guerra". O si promuove la pace e la collaborazione o si prepara lo scontro futuro». Guardando all'Europa poi Mattarella ha aggiunto: «Non ci può essere pace soltanto per alcuni e miseria, fame, guerre, per altri: queste travolgerebbero anche la

pace di chi pensa di averla conseguita per sempre. Settant'anni di pace ci sono stati consegnati dai nostri padri. A noi spetta il compito di continuare, di allargare il sentiero della concordia dentro l'Unione europea e ovunque l'Europa può far sentire la sua voce e sviluppare la sua iniziativa».

«L'antifascismo è elemento costitutivo e irrinunciabile della nostra società. Giusto tenere alta la guardia», ha detto invece Renzi in un'intervista al quotidiano *La Repubblica* sottolineando che «tutti ci riconosciamo nei valori della Costituzione». Per la presidente della Camera, Laura Boldrini, «essere antifascisti oggi passa per la difesa di quei valori che la Costituzione nata dalla Resistenza mette come prioritari: il lavoro, la salute, l'istruzione, la pace, i diritti individuali, l'ambiente, la solidarietà».

Il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha sottolineato come non ci sia miglior modo di celebrare il 25 aprile che cercare, ogni giorno, di essere all'altezza di chi scelse, con responsabilità e senza indugio, la parte giusta dove stare. «Tutti noi siamo chiamati a farlo, e tutti noi siamo chiamati a scegliere la parte giusta, ogni giorno», ha detto.

Tuttavia, anche per 2016, puntuali come ogni anno, non sono mancate le polemiche, da quelle politiche a quelle di piazza. Ma questo non è il tempo di fare polemiche. Piuttosto è tempo per riflettere sul valore della libertà e sul significato dell'unità, italiana ed europea.

Così, in occasione di questo 25 aprile, vogliamo condividere con voi lettori di *Liberi* una riflessione di Václav Havel (1936-2011), che fu il primo presidente della Repubblica Ceca, nel suo discorso in occasione del conferimen-

to della laurea *honoris causa*, tenuto al Trinity college di Dublino il 28 giugno 1996, e molto poco conosciuto in Italia. Diceva Havel: «Nel momento in cui l'Unione europea dibatte complicati aspetti istituzionali, burocratici, economici, finanziari, tecnici e altri aspetti del suo proprio futuro, nel momento in cui comincia a diffondersi tra i suoi abitanti il dubbio sul senso di tutta l'opera di unificazione, io invoco un'unica cosa: che gli europei un pò più a fondo si concentrino sullo stesso senso storico della loro grandiosa unificazione, che di essa cerchino la ragione vera e più profonda e anche la missione più ampia, che meditino sulla loro relazione con il mondo come totalità, con il suo futuro, con la natura e con le grandi minacce che incombono sull'umanità. Nello spirito del proprio universalismo l'Europa dovrebbe avere presente che la questione europea è questione umana e mondiale. L'Europa dovrebbe cercare la propria anima nella sua risposta a tale questione. Il modo in cui comprenderemo il compito che abbiamo come abitanti di questo pianeta sarà anche la risposta alla domanda su chi siamo e su quale sia, oppure possa essere, l'anima dell'Europa».

Parole datate 1996, ma che suonano di grande e profonda attualità in un momento in cui l'Europa fa i conti con la paura del terrorismo islamico e con le conseguenze di un fenomeno complesso, come quello delle migrazioni, che ogni giorno ne mettono alla prova la tenuta, la solidità e l'autenticità dei valori su cui essa stessa si fonda. Per tornare al nostro 25 aprile, anzitutto, il valore della democrazia, della libertà e della pace, a tanto caro prezzo conquistata. (l.m.)



17 APRILE 1944

DON GIOACCHINO REY

UN EROE SCONOSCIUTO

ROMA, 17 APRILE 1944. È L'ALBA. NEL QUARTIERE ROMANO DEL QUADRARO E ZONE LIMITROFE, I REPARTI TEDESCHI DIRETTI DAL TENENTE COLONNELLO HERBERT KAPPLER RASTRELLANO TUTTI GLI UOMINI DAI 16 AI 55 ANNI ABILI AL LAVORO, CIRCONDANDO IL LUOGO ED EFFETTUANDO UNA VIOLENTA IRRUZIONE NELLE ABITAZIONI.

AL TERMINE DELL'OPERAZIONE, CHIAMATA BALENA, IN TUTTO VENGONO DEPORTATI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO TEDESCHI CIRCA 750 CIVILI, PER ESSERE SFRUTTATI COME FORZA LAVORO PER L'ECONOMIA DEL TERZO REICH. IL RASTRELLAMENTO DEL QUADRARO È STATO, IN ORDINE DI TEMPO, IL TERZO ORGANIZZATO E PERPETRATO DAI TEDESCHI A ROMA, DOPO QUELLO DEI 2000 CARABINIERI DEL 7 OTTOBRE 1943 E QUELLO DEL GHETTO EBRAICO DI ROMA DEL 16 OTTOBRE.

di Rosina Zucco

Con la manifestazione promossa dall'Anrp, *Don Gioacchino Rey: un eroe sconosciuto*, tenutasi il 15 aprile presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio, l'Associazione ha voluto ricordare non solo la drammatica vicenda dei rastrellati del Quadraro, ma con essi anche don Gioacchino Rey, il nobile e valoroso parroco di Santa Maria del Buon Consiglio, a via Tuscolana in Roma, che tanto si è prodigato per la sua borgata, sia durante l'azione predatoria, che nel successivo conforto verso le famiglie dei rastrellati. Altri temi oggetto dell'incontro: la proposta del conferimento di una ricompensa al merito civile alla memoria di don Gioacchino Rey e la presentazione del progetto di valorizzazione del monumento commemorativo alle vittime del rastrellamento del Quadraro, sito nel Parco 17 aprile 1944 (già Monte del Grano).

L'evento, organizzato in un luogo così prestigioso, aperto dal presidente nazionale dell'Anrp Enzo Orlanducci, ha avuto particolare rilevanza per la presenza di stimati relatori e testimoni e per la sentita e viva partecipazione di un qualificato pubblico,

accorso numeroso. Tanti erano i volti noti del mondo culturale, accademico e politico, in primis il vice presidente della Camera Roberto Giachetti, nonché tanti giovani, la cui presenza è sempre di incoraggiamento ogni qual volta si intenda portare avanti un'iniziativa legata alla memoria.

Numerosi sono stati gli interventi, tutti molto intensi, emotivamente sentiti e ricchi di contenuti, coordinati con grande abilità da Orlanducci, moderatore stringato ed essenziale, continuamente preoccupato di rispettare i tempi, visto il nutrito programma della mattinata. Non è facile delineare in breve una traccia delle varie argomentazioni trattate, articolate in un percorso stimolante e coinvolgente. Possiamo comunque ricondurle a quattro filoni portanti: il saluto delle istituzioni, la presentazione della ricerca documentaristica, il racconto degli storici, le testimonianze.

Ugo Taucer, riportando il saluto del Commissario Straordinario di Roma Capitale, prefetto Francesco Paolo Tronca, dopo aver rievocato quel tragico capitolo della storia di Roma, che valse al Quadraro la Medaglia

d'Oro al merito civile per la Resistenza, ha tratteggiato la figura di don Gioacchino Rey il quale, chiamato da Pio XII il "parroco delle trincee", in ricordo del suo passato di cappellano militare nella Grande guerra, è da considerarsi a tutti gli effetti uno dei preti della Resistenza. Oltre a prodigarsi in aiuto materiale e spirituale alle famiglie dei rastrellati in conseguenza della repressione nazifascista, raccolse i nominativi della maggior parte dei deportati. Grazie a questa sua intuizione, è stato possibile nel tempo far riconoscere, a buona parte di chi aveva diritto, le provvidenze e le qualifiche che la legge riconobbe loro. Lo spirito di abnegazione del valoroso parroco ha convinto l'amministrazione capitolina a deliberare la proposta per la ricompensa al merito civile alla memoria, per suggellare il comune spirito di appartenenza alla città di Roma e far rivivere un tassello importante della sua storia.

Orlanducci ha ringraziato il Commissario Tronca, «per l'attenzione con cui ha accolto l'iniziativa dell'Anrp espressa con la delibera n.23 del 29 febbraio 2016, avanzando la proposta per il conferimento di una Ricompensa al Merito civile alla memoria di don Gioacchino Rey, nonché per l'ospitalità in un luogo così significativo».

La figura di don Gioacchino Rey è stata approfondita da Andrea Antogiovanni, sindaco di Lenola, la cittadina dove il sacerdote nacque il 26 luglio 1888. La "micro cittadina", situata nel Parco degli Aurunci, ha vissuto drammatici momenti nel corso del Secondo conflitto mondiale, che costarono lutti, violenze e sofferenze alla popolazione, soprattutto alle donne. Un sentito grazie da parte di tutta la comunità lenolese all'Anrp, per aver proposto la ricompensa al merito civile alla memoria di don Rey e per aver alimentato con la ricerca sul Quadraro la memoria storica da trasmettere alle nuove generazioni, perché si affermi una cultura della pace e della solidarietà tra i popoli.

È stata poi la volta del sottosegretario di Stato alla Difesa, Domenico Rossi, ente vigilante delle associazioni combattentistiche come l'Anrp. Vivo apprezzamento è stato da lui espresso nei confronti dell'Associazione e dei progetti che sta portando avanti con grande slancio e concretezza. Importanti sono quelle manifestazioni che offrono ai giovani l'occasione per fare considerazioni sulla memoria dei fatti, delle persone e dei valori. Una memoria che ci riporti a essere responsabili e solidali, convinti nella lotta alla malattia del secolo: l'indifferenza.

Come ha ricordato Orlanducci, l'Associazione, «con la piena collaborazione e sostegno della Prefettura e dell'Archivio di Stato, ha avviato una ricerca documentale sul rastrellamento del Quadraro, al fine di ricostruire il filo spezzato della memoria, colmare una lacuna troppo a lungo protratta e non disperderne il patrimonio storico, culturale e umano di una vicenda individuale e collettiva che per rilevanza ed efferatezza resta difficile dimenticare».

Il prefetto Franco Gabrielli ha ripercorso i punti salienti della ricerca, una fruttuosa sinergia tra la Prefettura di Roma, l'Archivio di Stato e l'Anrp. Il lavoro, iniziato nel 2014, si è svolto sulla ricca documentazione presente in 98 faldoni annoveranti circa 3mila pratiche individuali, relative al riconoscimento della qualifica di deportato e internato, di cui 150 riferite ai rastrellati del Quadraro. Gabrielli ha evidenziato l'importanza della ricerca, che ha quasi completamente



riportato alla luce, anzi a una diversa luce, materiale istruttorio di grande interesse per la ricostruzione storica. I dati emersi, uniti a quelli trascritti con passione civile e metodo scientifico da don Gioacchino Rey, hanno consentito un controllo incrociato tra le varie fonti.

L'importanza della ricerca è stata ribadita da Paolo Buonora, direttore dell'Archivio di Stato di Roma, che, tra l'altro, ha messo in evidenza dal punto di vista storico il ruolo dei preti romani, i quali sostennero la popolazione in un particolare momento di vacanza di poteri, laddove le dominanti dell'occupazione nazi-fascista di Roma erano la fame, la paura, il senso di attesa. Per quanto riguarda il fondo archivistico della Prefettura, questo dovrà essere "versato" all'Archivio di Stato. Essendo prossimo il trasferimento logistico di quest'ultimo, Buonora ha auspicato che l'Archivio possa essere ospitato in un edificio consono e all'altezza dei compiti che la ricerca della Storia contemporanea richiede.



A proseguire, Orlanducci ha invitato Giulia Scarpino, vice segretario generale dell'Anrp, nonché responsabile dell'ufficio legale dell'Associazione, a leggere il testo della lettera inviata da Adriano Ossicini, impossibilitato a partecipare personalmente alla manifestazione. La lettura del breve report autobiografico di Ossicini è stata preceduta dalla motivazione per cui gli venne concessa la Medaglia d'Argento al Valore Militare, da cui emerge, nell'ambito di una valorosa e forte formazione partigiana, la sua emblematica figura e il suo ruolo nella Resistenza romana. Il suo racconto ha offerto una dettagliata descrizione dei concitati fatti di quella mattina del rastrellamento, nel corso della quale risultò, in modo chiaro e diretto, l'infaticabile operato di don Gioacchino Rey nell'interporsi tra i tedeschi e gli abitanti della borgata, tentando di salvare il salvabile in quei frangenti drammatici.

Alla testimonianza "di allora" di Ossicini è seguita un'altra testimonianza "di oggi": quella della giovanissima Laura Coccia, definita affettuosamente da Orlanducci una "figlia del Quadraro", incidentalmente anche deputata. La sua competenza in Storia contemporanea e la sua passione politica, unite al forte sentimento di appartenenza al Quadraro e alla sua gente, hanno trasmesso al suo intervento una forte carica emotiva. Sincero il suo grazie ai reduci, al coraggio e alla generosità di aver raccontato la loro vicenda individuale, senza vergognarsi. La Coccia ha dedicato un pensiero alle donne del Quadraro, definendo il rastrellamento un'azione di guerra che, portando via tutti gli uomini abili al lavoro, colpì anche donne e bambini, costringendoli a sopravvivere con le proprie forze. A conclusione del suo intervento, l'invito ai presenti a seguire le iniziative poste in essere al Quadraro, un quartiere che ha bisogno di attenzione, non solo il 17 aprile.

Prima di dare la parola agli storici, Enzo Orlanducci, ha voluto ringrazia-



re due illustri presenti: Riccardo Bisogniero, presidente onorario dell'Anrp, già Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri e capo di Stato Maggiore della Difesa, e Michele Montagano, presidente vicario dell'Anrp, ufficiale che fu deportato nel KZ di Unterlöss. «In questa sala c'è la nostra storia» ha affermato Orlanducci. «Era giusto che, in questa manifestazione dedicata agli internati civili ci fossero anche i vertici della nostra Associazione. È con grande orgoglio che presento queste figure che hanno fatto la storia del nostro Paese».

È seguito, quindi, l'intervento di Lutz Klinkhammer, referente per la Storia contemporanea dell'Istituto Storico Germanico di Roma, uno dei maggiori studiosi dell'occupazione tedesca in Italia 1943-1945 e della guerra contro i civili. Lo storico tedesco, con grande rigore scientifico, ha offerto un'ampia panoramica del periodo di occupazione, dedicando particolare attenzione alle diverse operazioni di rastrellamento e deportazione, che pur presentando alcune affinità, si differenziavano per scopo e destinazione. Klinkhammer ha fatto notare che il tema del rastrellamento dei civili è di studio recente e non ha ancora avuto una giusta collocazione nella storiografia a livello nazionale e internazionale. Apprezzabili ed efficaci, quindi, le ricerche come quella in atto sul Quadraro, utili anche per far capire qualcosa di più anche sull'impiego dei rastrellati in Germania. Orlanducci ha ricordato, a questo

punto, importanti iniziative volte al recupero della memoria, poste in essere grazie alla collaborazione tra l'Italia e la Repubblica Federale di Germania, a partire dai lavori della Commissione di storici italo-tedesca, istituita nel 2008 dai due governi, con lo scopo non solo di approfondire le conoscenze di quegli avvenimenti storici, ma anche un tentativo per superare pregiudizi e ricordi separanti, a favore di una cultura storica, se non condivisa, almeno comune tra i due Paesi. Un saluto è stato rivolto da Or-



landucci al copresidente di suddetta Commissione, Mariano Gabriele, e un ringraziamento, ancora una volta, all'Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania in Italia, Susanne Wasum Reiner, rappresentata dal Capo dell'Ufficio Culturale, Stefan Schneider, per l'attenzione con cui segue i progetti dell'Associazione. Anna Balzarro, ricercatrice storica di Roma in guerra tra occupazione, an-

tifascismo e Resistenza armata 1943-44, in occasione del 50° anniversario del rastrellamento ha raccolto scientificamente alcune testimonianze orali dalla viva voce dei deportati. Ritenendosi fortunata ad aver avuto questa possibilità, nel suo intervento ha illustrato le fasi della ricerca che, partita dagli elenchi di don Gioacchino Rey, le ha consentito un approccio alla vicenda del Quadraro e un primo contatto con i testimoni, da cui è emerso un interessante studio sulla memoria e sui suoi meccanismi.

«Non c'è memoria collettiva che non si dispieghi in un quadro spaziale. Un monumento commemorativo evoca un pezzo di storia, ma per evitare che il suo valore simbolico si ossidifichi, ha bisogno di continue cure». Con queste parole il presidente dell'Anrp ha introdotto l'intervento del giova-

istituzioni, sino ad oggi non esplorati. Nel riportare le principali tappe del lavoro svolto, Amen ha tracciato una capillare ricostruzione di fatti e situazioni, analizzandone i momenti più cruciali, a partire dal piano tedesco che intendeva vendicarsi di azioni partigiane, inasprendo le azioni sui quartieri più caldi della città. Quel 17 aprile, circondato il quartiere del Quadraro e rastrellati tutti gli uomini dai 16 ai 55 anni abili al lavoro, questi vennero in un primo momento radunati a Cinecittà. Trasportati sui treni come tutti gli altri deportati, sostarono prima a Terni e a Firenze, per giungere poi al campo di transito di Fossoli. A quel punto la loro vicenda si distacca da quella degli altri deportati. Quelli del Quadraro erano lavoratori civili, non erano tutti resistenti. Pertanto, giunti in Germania, vennero

affermato Orlanducci che ha poi invitato Laura Del Vecchio a porgere la sua testimonianza quale nipote di Eldio, fratello minore di suo padre, deceduto a 17 anni a Buchenwald. «Sorpreso in quella maledetta alba del 17 aprile 1944», ha raccontato la Del Vecchio, «quel ragazzo, descritto come vivacissimo e pieno di voglia di vivere, venne portato come tutti gli altri a Cinecittà dove i miei nonni lo videro per l'ultima volta. Lui cercò di tranquillizzare la mamma dicendole: Sta tranquilla! Ce portano a lavora'. Partito insieme a tutti gli altri, mentre alcuni si salvarono dalla deportazione saltando giù dal treno, lui non lo fece perché in quel momento forse dormiva». Coraggioso e a volte ironico nell'affrontare la drammatica situazione, sempre pronto a rassicurare per lettera i genitori sul suo vissuto, il 28 marzo 1945 morì di pleurite. «La nostra famiglia ha sempre affrontato il ricordo di questa storia con omerosità mista a pudore». Oggi, a distanza di oltre 70 anni, grazie all'impegno dell'Anrp, è stato possibile ricostruire la storia di Eldio, esaudendo, finalmente, il desiderio della mamma che avrebbe voluto sapere «che fine aveva fatto quel figlio suo».

La testimonianza di Laura Del Vecchio è stata accolta con viva commozione da tutti i presenti. Pensando a quei ragazzi "grandi, adulti", Orlanducci ha affermato che il nostro è un popolo fortunato a poter conservare la memoria della loro esemplare vicenda per farla conoscere ai giovani di oggi. «Come Anrp - ha aggiunto - abbiamo la responsabilità di fare di tutto quello che è necessario per aprire queste pagine, ma siamo un'Associazione privata e non possiamo sostituirci allo Stato. Possiamo tuttavia metterci intelligenza, cuore e tempo; è un dovere, non possiamo tacere».

Altra testimonianza: Aldo Rossi ha raccontato con parole rotte dall'emozione il momento della cattura di suo padre. Attraverso alcuni flash impressi nella sua memoria di ragazzo, ha ripercorso sensazioni, luoghi, piccoli



ne architetto Ferdinando Mazza, del Dipartimento Beni Monumentali dell'Anrp, che, supportato da alcune diapositive, ha illustrato il progetto per il restauro e la valorizzazione del monumento alle vittime del rastrellamento del Quadraro, già sito nel Parco XVII aprile 1944 a Roma (Monte del Grano).

La ricerca storico-scientifica, condotta da Pierluigi Amen, è un importante contributo storiografico allo studio del rastrellamento del Quadraro. Detta ricerca, come è stato evidenziato dallo storico nel suo intervento, è basata sulle risultanze documentali che giacevano negli archivi di enti ed

smistati per lavorare nelle varie fabbriche tedesche. Pierluigi Amen ha voluto chiarire qualche particolare sui caratteri peculiari della loro deportazione, come ad esempio la definizione di quei "lager" che per loro erano semplicemente alloggi, ben diversi da quelli di altri deportati per motivi razziali, religiosi o politici. Da una ricerca presso l'Anagrafe di Roma, 26 sono quelli che risultano deceduti, la cui morte è stata causata da bombardamenti, da malattie, mentre in totale il numero dei deportati finora accertato è di circa 750.

«Per l'Anrp è un dovere morale portare a termine questa ricerca», ha

gesti, dall'improvvisa irruzione in casa da parte delle truppe tedesche, alla sua corsa a Cinecittà, a quelle chiavi di casa che il padre gli consegnò prima di essere portato via. Piccoli tocchi efficaci, concitati, drammatici, che testimoniano un ricordo incancellabile.

Tante sono le sollecitazioni scaturite nel corso della manifestazione, tra storia, ricordi e impegni per il futuro. Possiamo dire che l'intervento conclusivo di Camillo Di Milato, subcommissario di Roma Capitale, al quale Orlanducci ha espresso il suo più vivo ringraziamento per l'attenzione con cui ha seguito l'iter dell'evento, le abbia sintetizzate tutte. «In occasioni come questa ognuno si è soffermato a fare con empatia alcune considerazioni sulla tragedia di quei giorni, di quei tempi particolari in cui non c'era etica, non c'era morale. C'erano solo odio, indifferenza a tutto ciò che è sentimento». Di Milato ha tratteggiato con grande sensibilità e limpidezza alcuni passaggi di quelle storie di dolore, sopraffazione

e violenza che sono emerse dagli interventi e dalle testimonianze. «Storie che devono rimanere nel nostro patrimonio storico culturale, una memoria da coltivare come antidoto all'indifferenza e da tramandare ai giovani (tanti ne vediamo qui presenti!), che devono essere la nostra continuità».

A Orlanducci e ad Amen sono andati i complimenti di Di Milato e, sempre a loro, un sincero grazie per l'insistenza e la forza con cui hanno voluto "imporre" i fatti del Quadraro anche a lui (milanese), che quei fatti non li conosceva, e lo hanno «non rastrellato, ma sequestrato» per fargli conoscere quei posti. «Un sentimento comune è rimasto impresso in questa nostra comunità e ci dà energia. Sono questi sentimenti che ci danno la vita vera. Dobbiamo portare a casa sentimenti e considerazioni perché l'umanità ci può salvare, quella che è stata violentata in quei giorni al Quadraro». Gianbattista De Filippis, la cui nonna era sorella di don Gioacchino Rey, ha concluso la serie di testimonianze, e, parlando a nome della sua famiglia,

ha espresso il suo ringraziamento all'Anrp per aver fatto emergere tanti particolari della vita del sacerdote, della sua missione in una zona difficile, del suo esempio di altruismo, di generosità e di sacrificio.

A seguito della ricerca dell'Anrp, è emersa appieno la figura di don Gioacchino Rey, il cui ricordo in famiglia era fino ad oggi legato essenzialmente ai racconti della nonna, di cui De Filippis ha riportato qualche colorito stralcio. A conclusione della manifestazione, Enzo Orlanducci, esprimendo il più vivo ringraziamento a tutti gli intervenuti, ha fatto presente l'azione del movimento *Roma Retake* che sta affiancando con una petizione popolare l'iniziativa della proposta per il conferimento della ricompensa al merito civile a don Gioacchino Rey. Orlanducci ha infine ricordato l'appuntamento del 29 aprile, presso il Binario 1 della Stazione di Firenze Campo di Marte, dove verrà scoperta una lapide in ricordo di quel 29 aprile 1944 che vide transitare e sostare in quel luogo i rastrellati del Quadraro.



Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

versando il contributo annuale di euro 25.00
su c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

OPPURE SU c/c bancario intestato all'ANRP:
Banca Credem, Filiale Via del Tritone
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

RELAZIONI INTERNAZIONALI

ALLESTIMENTI A BERLINO PER LA MOSTRA SUGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI



Nella foto schizzo relativo alla mostra in allestimento della ditta *Büroberlin*, architettura e disegni per mostre

Presso il Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit di Berlino-Schöneeweide, baracca 6, il 18 gennaio 2016 si è riunito il comitato consultivo preposto a dirigere il progetto per la Mostra sulla storia degli Internati Militari Italiani. Membri del comitato consultivo presenti: Peter Steinbach, Andreas Nachama, Enzo Orlanducci (in rappresentanza dell'Anrp), Brunello Mantelli, Gabriele Hammermann e Lutz Klinkhammer. La Fondazione Topographie des Terrors e il Dokumentationszentrum di Berlino-Schöneeweide, già curatori dell'esposizione permanente sul lavoro forzato stanno lavorando alla realizzazione della mostra dedicata agli internati militari italiani, che ripercorrerà le principali tappe della loro storia, dalla cattura alla liberazione. Kay Kufeke, storico presso il Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit e membro del team per la progettazione della mostra, ha offerto una retrospettiva sui lavori svolti durante il 2015, in particolare sulle ricerche effettuate presso gli archivi italiani, riassumendo i problemi con cui gli organizzatori si sono dovuti confrontare, come la difficoltà per l'acquisizione dei requisiti per la concessione alla ristrutturazione della

baracca 4, relativamente al carattere storico dell'edificio ove sarà allestita la mostra. Lo storico ha illustrato le interviste selezionate dal team di ricerca da utilizzare per la mostra e a fini didattici, ricordando che il team preposto alla progettazione della mostra ha deciso di utilizzare quelle messe a disposizione da "Schiavi di Hitler" e dall'Anrp ("24 e 1" di Thomas Radigk) e altre interviste condotte con testimoni tedeschi. Durante la riunione è stato inoltre analizzato il progetto per l'allestimento della mostra permanente: a tal fine, vincitore del bando di assegnazione, in relazione all'andamento dell'operato e alle ricerche svolte, è risultato la ditta Büroberlin. Il team dei curatori della mostra e gli allestitori incaricati hanno già iniziato a lavorare al progetto al fine di rispettare la data di inaugurazione prevista per novembre 2016, come ha affermato Kufeke. Secondo il progetto, la mostra si svilupperà in sette capitoli cronologici e a tema: dalla caduta di Mussolini all'8 settembre, dal viaggio verso l'ignoto alla prigionia, per concludersi con la liberazione. Le singole biografie e le diverse fotografie selezionate verranno integrate all'interno di ogni capitolo di riferimento. Per quanto riguarda

i reperti per l'allestimento, saranno pochi gli oggetti da esporre in originale e di alcuni verranno effettuate delle riproduzioni, come per il registro di entrata della miniera di Blumenthal, testimonianza del lavoro coatto degli IMI. Il comitato ha esaminato accuratamente il progetto della mostra, sollevando quesiti e chiedendo specifiche delucidazioni riguardanti, ad esempio, l'allestimento del primo capitolo. La storica Hammermann ha ritenuto che la prevista predisposizione di alcuni elementi all'interno del capitolo 1 fosse già riscontrabile in altre mostre, ma ha espresso il suo consenso per le scelte cromatiche dell'allestimento. Mantelli, docente di Storia Contemporanea, ha manifestato alcune osservazioni di carattere contenutistico relativamente ai capitoli 4, 6 e 7. A suo parere, infatti, per quanto riguarda l'area tematica "IMI: status speciale", la mostra dovrebbe sottolineare che lo status sia stato ideato dai tedeschi per poter soddisfare il loro bisogno di forza lavoro, motivo di imprigionamento dei militari. Mantelli ha inoltre ricordato, analizzando il contenuto del capitolo 7, la "memoria difensiva" nei primi 15 anni dopo la fine della guerra e ha sottolineato che la conoscenza relativa

alla storia degli Internati Militari Italiani abbia iniziato a godere di una più ampia diffusione solo a partire dagli anni '80. I partecipanti, dopo aver esposto a turno le loro osservazioni sul progetto e sulle singole aree tematiche, hanno unanimemente espresso il desiderio che la mostra possa divenire oggetto di “provocazione”, di “forzatura” e non solo un mera esposizione documentaria. Orlanducci, in accordo con le precedenti osservazioni, ha manifestato il desiderio che la mostra possa porre l'accento su quelle tematiche per molto tempo taciute e di cui in

parte ancora si tace, compreso il mancato indennizzo. Ulteriore oggetto di discussione, l'ideazione per il catalogo bilingue e il titolo da assegnare alla mostra, ritenuto dai partecipanti ancora troppo poco intrigante e provocatorio. In particolare, Klinkhammer ha suggerito di sostituire il titolo proposto “tra le sedie” con “non erano traditori” e di riformulare con un tocco di drammaticità alcune aree tematiche, come ad esempio “lo status speciale” in “libertà relativa”. Quanto al catalogo, Kufeke ne ha illustrato le principali sezioni: costituito da due parti, contenente

quattro saggi di approfondimento alle aree tematiche della mostra prodotti dai componenti del comitato consultivo, e cinque saggi brevi dei curatori che affrontano singoli argomenti relativi alle loro ricerche. Si è deciso di indirizzare il catalogo a persone interessate alla storia degli IMI, non esperte, e pregare i ministri degli esteri italiano e tedesco di vergare i saluti introduttivi. Steinbach ha concluso l'incontro ringraziando tutti i partecipanti, in particolare i membri del comitato per il loro prezioso contributo.

(Ginevra Russomanno)

FONDO ITALO-TEDESCO PER IL FUTURO: PRESENTATI I PROGETTI DELL'ANRP

Bodo Ramelow, Ministro Presidente del Libero Stato di Turingia, regione centrale della Germania, ha incontrato i rappresentanti delle associazioni che collaborano con l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania a Roma per la realizzazione di progetti nell'ambito del Fondo italo-tedesco per il futuro.

La Tavola rotonda, tenutasi lo scorso 25 febbraio alla presenza dell'ambasciatore Susanne Wasum Reiner e del ministro plenipotenziario Carlo Lo Cascio, direttore centrale per i paesi europei presso il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale italiano, ha visto ancora una volta protagonista l'Anrp con la presentazione di due importanti progetti.

Il presidente nazionale Enzo Orlanducci, affiancato da Luciano Zani, docente di storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma, nonché membro del Comitato Scientifico, ha presentato, mostrando numerose slide, la realizzazione dell'*Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945*, attraverso un percorso che va dall'ideazione ed impostazione, alla ricerca storico-archivistica, fino alla creazione di un portale online (www.alboimicaduti.eu) contenente circa 50 mila schede dedicate a coloro i quali persero la vita nei lager nazisti. La realizzazione dell'*Albo IMI Caduti* è stata possibile proprio grazie al finanziamento tramite detto Fondo (Ambasciata della Repubblica Federale di Germania a Roma, in stretta collaborazione con il Ministero degli affari esteri della Repubblica Italiana) e all'impegno dell'intera compagine dell'Anrp che ha messo a disposizione la propria esperienza, le proprie risorse umane, il patrimonio storico archivistico e bibliografico.

Il libro commemorativo degli IMI Caduti nei lager nazisti – ha sottolineato il presidente Orlanducci – è una modalità moderna per ricostruire il filo spezzato di una memoria lungamente ignorata e la tangibile testimonianza che in Italia e in Germania è possibile affermare “la volontà politica di



promuovere, in uno spirito europeo, l'avvicinamento delle culture della memoria esistenti nei due paesi”. Il progetto, in sintonia con le “Raccomandazioni” della Commissione italo-tedesca di storici, non deve intendersi come una “archiviazione” sulla “responsabilità”, che va ricercata con un negoziato tra i due governi, come indicato dalla Corte Internazionale di Giustizia (sentenza del 3 febbraio 2012, sull'immunità giurisdizionale degli stati), ma un atto dovuto per non disperdere il patrimonio storico, sociale, culturale e umano legato alla drammatica vicenda degli IMI. Luciano Zani ha ribadito la necessità di passare dalla memoria celebrata e celebrativa alla memoria recuperata, ricordando la prima specificità degli internati: «sono gli unici prigionieri cui viene consentito, a certe condizioni, di tornare a casa in massa, se avessero voluto. Da qui la definizione di assenti giustificati, martiri, eroi e dispersi che viene data quando si parla di Imi nell'*Almanacco del Combattente e Reduce* preparato dal Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia per il 1948». Vivo apprezzamento è stato dimostrato dai presenti anche nei confronti della realizzazione della mostra permanente *Vite di IMI*, un luogo della memoria a Roma dedicato agli Imi.

MEMORIA RECUPERATA

L'ANRP PER DIVULGARE IL PROGETTO *ALBO DEGLI IMI CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945* E SENSIBILIZZARE L'OPINIONE PUBBLICA, HA ATTIVATO NUOVE FORME DI COLLABORAZIONE CON LA SOCIETÀ CIVILE, DIRETTAMENTE O ATTRAVERSO LE UNIVERSITÀ, LE ASSOCIAZIONI STORICHE E CULTURALI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, CONCORRENDO ALLA FORMAZIONE DI UNA COMUNE COSCIENZA POLITICA E DI UN SENSO DI APPARTENENZA. HA PERTANTO AVVIATO UNA SERIE DI INIZIATIVE, IN PARTICOLARE ATTRAVERSO I GIORNALI ASSOCIATIVI E LE TESTATE LOCALI, PER REPERIRE (ANCHE DA INPUT DI FAMILIARI, STORICI, RICERCATORI ECC.) I DATI BIOGRAFICI DA INSERIRE NELL'ALBO DEGLI IMI CADUTI E LA RELATIVA DOCUMENTAZIONE. L'ANRP, AUSPICANDO IL COINVOLGIMENTO DI SINGOLI, DI FAMIGLIE, DI COMUNI ED ASSOCIAZIONI PER RENDERE SEMPRE PIÙ PRECISA LA LISTA DI NOMI CHE NON È OVVIAMENTE DEFINITIVA, INTENDE PORTARE AVANTI NEL TEMPO IL MANTENIMENTO E L'AGGIORNAMENTO DEL DATABASE, MATERIALI DI EVIDENTE FUTURA UTILITÀ PER GLI STORICI E PER CHIUNQUE INTENDA MEGLIO COMPRENDERE QUEGLI ACCADIMENTI, UNA RICERCA CHE SARÀ ESSA STESSA MOLTIPLICATORE DI MEMORIA E STIMOLO A ULTERIORI RICERCHE.

ALL'UNIVERSITÀ DI MESSINA UN INCONTRO PER PRESENTARE L'ALBO DEGLI IMI CADUTI



Nell'ambito degli incontri programmati dall'ANRP per divulgare nelle diverse regioni d'Italia il progetto www.alboimicaduti.eu, il giorno 15 marzo 2016, presso il dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Università degli studi di Messina, si è svolto un seminario di studi dal titolo *Gli Internati Militari Italiani: una memoria recuperata. L'Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945*. L'evento, organizzato da Giovanna D'Amico, è stato patrocinato dal Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli studi di Messina e dall'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini.

I lavori, aperti con il saluto di Mario Bolognari, direttore del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne, e di Enzo Orlanducci, presidente nazionale dell'Anrp, sono proseguiti con gli interventi di Giovanna D'Amico, docente di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Messina, Lutz Klinkhammer, responsabile per l'area contemporaneistica al Deutsches Historisches Institut, Rosina Zucco, responsabile del Dipartimento di Storia e Memoria dell'Anrp, e dal sottoscritto Antonio Brienza, studente dell'Università degli Studi di Messina, nonché nipote dell'ex internato militare italiano Tito Rosato. Gli interventi sono stati moderati da Santi Fedele, professore di Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne di Messina.

L'iniziativa ha incontrato il favore del pubblico, che è accorso numeroso: erano presenti studenti universitari, dottorandi di studi storici e docenti dell'Ateneo messinese,

prova dell'interesse e del coinvolgimento suscitati dalla tematica affrontata. Effettivamente con questa iniziativa si è focalizzata l'attenzione su una pagina di storia rimasta a lungo nell'ombra e oggetto pressoché esclusivo di studi specialistici, pur avendo in realtà coinvolto, anche direttamente, le vite di molti giovani del nostro paese.

Il complesso status degli IMI e le conseguenze cui esso portò è stato oggetto della relazione di Giovanna D'Amico dal titolo *Gli Internati Militari Italiani: una definizione*. Quella degli Internati Militari Italiani è una categoria specifica all'interno del complesso di uomini e donne catturati dai nazisti e dai fascisti repubblicani dopo il tornante dell'8 settembre 1943; gli IMI vanno distinti sia dai lavoratori «volontari» e «coatti» mandati nel Reich per l'impiego nella produzione bellica, sia dai deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Per internati militari italiani, come ha specificato la D'Amico, si intendono i circa 650.000 soldati e ufficiali delle Forze Armate Italiane che, catturati dalla Wehrmacht nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943 nelle zone di occupazione dell'esercito italiano, vennero mandati nei campi di prigionia militare del Reich. La maggior parte di coloro a cui venne chiesto di aderire alla RSI, in larga parte ufficiali, rifiutò la proposta di arruolamento, preferendo andare incontro alla prigionia piuttosto che tornare a combattere contro i propri connazionali. Considerati inizialmente prigionieri di guerra, subito dopo vennero trasformati in internati militari italiani e poi, dall'autunno del 1944 in lavoratori civili. Lo status

di IMI portò a qualche complicazione, quale ad esempio quella della loro fattuale sottrazione ai diritti garantiti dalla Convenzione di Ginevra e alla tutela della Croce Rossa Internazionale, prevista invece a favore dei prigionieri di guerra. I soldati vennero immediatamente impiegati nella produzione bellica tedesca, dove a volte subirono pesanti umiliazioni.

Anche se la gran parte degli Imi riuscì a sopravvivere e a fare ritorno a casa, essi rimasero per sempre segnati dall'esperienza della prigionia.

La loro vicenda sarebbe rimasta a lungo poco nota, anche per il complesso contesto dell'Italia del secondo dopoguerra, caratterizzato dal desiderio delle autorità e dei civili di chiudere con la pagina dolorosa della guerra. L'ambiguità dello status di IMI portò anche a una difficile reintegrazione di queste persone nell'Italia post-fascista. Una difficoltà da parte del Legislatore fu quella di decidere se si fosse trattato di lavoratori volontari nel Reich, in tal caso da trattare come collaboratori dei nazisti non da indennizzare, o se invece fossero stati costretti a lavorare contro voglia. Inizialmente l'accusa di avere collaborato con il Reich gravò pesantemente su di loro, impedendone il risarcimento; per un insieme complesso di ragioni, la questione si trascina sino ad oggi.

L'intervento di Lutz Klinkhammer, dal titolo *Gli sviluppi della storiografia sugli Internati Militari Italiani*, ha approfondito l'iter degli studi sulla tematica degli IMI. A partire dagli anni Ottanta l'argomento sarebbe stato studiato con maggiore sistematicità e successivamente avrebbe conosciuto uno scatto in avanti con i lavori fondamentali di Gerhard Schreiber e di Gabriele Hammermann. Nel 2008, inoltre, per impegno dei governi tedesco e italiano sarebbe stata istituita una Commissione di storici italo-tedesca, allo scopo specifico di promuovere uno scavo archivistico approfondito sugli IMI.

Nel corso della mattinata è stato presentato l'Albo degli IMI caduti nei lager nazisti 1943-1945, realizzato grazie a fondi

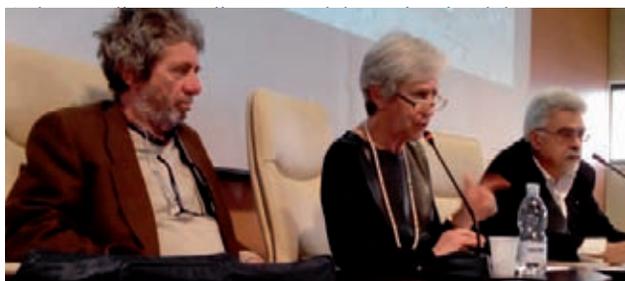
provenienti dalla Repubblica tedesca e alla collaborazione del Ministero degli Affari Esteri italiano. Rosina Zucco, con un contributo dal titolo *La ricerca dell'Anrp sugli IMI. Lo stato dell'arte*, ha illustrato le peculiarità della complessa ricerca, nella quale sono stati coinvolti numerosi studiosi, tra cui Michela Ponzani, Sabrina Frontera e Amedeo Osti Guerrazzi. Attraverso indagini documentarie condotte presso archivi tedeschi e Italiani, sono stati raccolti oltre 50 mila nominativi di Imi caduti di tutta Italia. La ricerca, che ha rappresentato il cuore della giornata di studi messinese, è cominciata nel 2014 ed è ancora in corso. Essa rappresenta un fondamentale passo in avanti negli studi, sia perché fino ad oggi mancavano le biografie degli IMI, sia perché si è già giunti a una revisione delle stime dei caduti, in precedenza calcolati attorno ai 40.000. L'Albo degli IMI, come ha evidenziato la Zucco, si presenta sotto forma di un database, consultabile online, su www.alboimicaduti.it, e raccoglie dati anagrafici e biografici sui militari italiani deceduti in prigionia. Secondo i dati statistici rilevati dal data base, i siciliani risultano essere quasi 3.000.

Sulla piattaforma online, disponibile sia in lingua italiana, sia in lingua tedesca, è possibile anche individuare i diversi campi di prigionia militare, Stalag e Oflag, in cui sono stati internati gli Imi, grazie a una dettagliata cartina geografica, nonché ottenere informazioni puntuali per ciascun Imi deceduto (luogo di cattura; localizzazione geografica dei lager; impiego lavorativo svolto nel Reich; luogo, data e causa della morte; luogo di sepoltura).

I lavori del seminario, da cui sono scaturiti numerosi input tra gli intervenuti, si sono conclusi con la presentazione del volume sulla vicenda di Tito Rosato, un ex internato militare calabrese sopravvissuto alla prigionia, che ha raccolto le sue memorie nel diario *Lager 22 Baracca 12* (Tito Rosato, *Lager 22 Baracca 12*, Reggio Calabria: Città del Sole, 2014). La relazione, dal titolo *La storia di un IMI calabrese*, è stata tenuta dal sottoscritto.

(Antonio Brienza)

INDAGINE TRA I NATI IN PROVINCIA DI RIETI: I CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945



Al saluto dell'assessore alla Cultura, Cristina Rinaldi, in rappresentanza del Comune di Poggio Mirteto, è seguito l'intervento di Lauro Rossi, vicepresidente dall'Anrp. Dopo aver delineato la storia che vide coinvolti i 650 mila soldati italiani, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, e

dopo aver dato una definizione del loro particolare status giuridico nell'ambito della prigionia nel Terzo Reich, Rossi ha avanzato un'interpretazione critica al loro reiterato NO! considerando l'importanza numerica della loro resistenza senza armi, a fronte dell'ipotesi di una eventuale loro massiccia adesione e di un prosieguo della guerra a fianco dei nazifascisti; cosa che avrebbe certamente determinato sviluppi completamente differenti nella politica del Secondo conflitto mondiale.

Il NO! degli Imi, che affrontarono per 20 mesi sofferenze, privazioni, finanche la morte, è stato oggetto della ricerca avviata dall'Anrp e sintetizzata nei risultati dell'*Albo degli Imi Caduti nei lager nazisti 1943-1945*, presentati da Rosina Zucco, coordinatrice del progetto e responsabile del Dipar-

timento Storia e Memoria. Tramite una serie di diapositive è stato illustrato il sito www.alboimicaduti.eu, di cui è stata evidenziata la valenza non solo morale, come prezioso contenitore di dati anagrafici e biografici delle vittime, ma anche come fonte per approfondire la storia di ciascun Imi e per sviluppare particolari indagini statistiche. La Zucco ha presentato lo stato attuale delle ricerche e i primi risultati dei 36.662 nominativi convalidati, dei 50 mila raccolti. Per ciascun militare inserito nell'Albo on-line è stata realizzata una scheda identificativa contenente i dati anagrafici di ciascun deceduto, compreso il grado, il reparto di appartenenza, il luogo dove è avvenuta la cattura e il campo di destinazione e, per la quasi totalità, dove è sopraggiunta la morte. Per alcuni è stato possibile aggiungere anche una foto personale. Quanto agli Imi reatini deceduti, essi risultano essere 209. Interessanti e toccanti le schede dei quattro internati nativi di Poggio Mirteto presentate dalla relatrice. Il loro decesso nei lager è da attribuirsi a fatti particolarmente cruenti e dolorosi: due di loro, infatti, sono morti nella strage di Treuenbrietzen, dove il 23 aprile 1945, a liberazione già avvenuta, morirono 127 uomini barbaramente fucilati dai tedeschi in ritirata. Un altro internato è deceduto nel KZ di Dora, dove il lavoro coatto e le durissime, inumane condizioni di vita hanno causato la morte di migliaia di persone, ridotte allo stremo. «Questa anagrafe degli Imi deceduti - ha concluso Rosina Zucco - è un doveroso contributo per non disperdere il patrimonio storico, culturale e umano legato alla loro drammatica vicenda e colmare una lacuna troppo a lungo protratta. Una ricerca che l'Anrp intende portare avanti con il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche e private, dei

comuni e delle famiglie, per completare un quadro storico che non è certamente definitivo».

Sergio Silva, giornalista, ha completato la panoramica dei dati sui militari d'origine reatina presi prigionieri subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 sui vari fronti di guerra, i quali, a seguito del loro rifiuto a collaborare, furono internati in campi di concentramento dagli ex-alleati divenuti nemici nell'arco temporale di una notte. Silva ha analizzato i 209 nomi, frutto della laboriosa e pluriennale indagine portata avanti dall'Anrp.

A dare un maggior contributo di militari internati deceduti è stato il comune di Pescorocchiano (15 deceduti), seguito a ruota da Antrodoto e Leonessa (13), Amatrice (12), Cittaducale (11), Rieti e Borgorose (10). Volendo fare una indagine sulle date di nascita, a parte due casi, uno non definito e un altro risalente al secolo precedente, 5/09/1899, un dato più da prima guerra mondiale, i famosi ragazzi del '99, si registrano per il XX secolo 24 soldati nati nel decennio 1901/1910 mentre la parte più consistente apparteneva al decennio 1911/1920 con 114 uomini. Al successivo periodo 1921/1925 appartenevano 59 soldati. Ed ancora: il più giovane tra gli internati reatini risulta essere Giuseppe Di Loreto, di Borgo Velino, nato il 30/5/1925.

Il pubblico presente in sala ha ascoltato con molto interesse gli sviluppi della ricerca. Come auspicato dall'Anrp, il Comune di Poggio Mirteto e alcuni familiari di Imi reatini, presenti all'incontro, hanno dato la loro disponibilità per approfondire le notizie su quegli Imi i cui dati risultano ancora essere incompleti e poco esaustivi.

(Elisabetta Lecco)

IL LINGUAGGIO SOCIALE DELL'ARTE



L'Anrp, accanto alla ricerca storica e alla raccolta di testimonianze e documenti, si impegna da decenni a trasmettere il rispetto dei diritti umani anche attraverso il linguaggio delle arti visive, della musica e del teatro.

La mostra *Vite di Imi*, con la sua esposizione permanente di oggetti e manufatti di internati militari italiani, si è ampliata con uno spazio esterno, un angolo raccolto, intimo, silenzioso: il cortile della memoria, una sorta di giardino dove, al centro di un luminoso

porticato, tra ghiaia e piante verdi, si adagiano le sculture in ferro di Gianluca Murasecchi, mentre in un angolo cerca di prendere il volo, srotolando il suo filo di ferro, l'aquilone del polacco Kilarski Robert Waldemar.

Questo luogo, molto amato dai visitatori della mostra che vi sostano volentieri per una quieta riflessione, si è arricchito della scultura in terracotta e bronzo dell'artista ungherese Pál Németh, intitolata *Gestazione di un Ponte* e dedicata all'infinita dinamica di innalzamento di muri e di attraversamento di ponti. L'opera contribuisce a dare vita ad un piccolo percorso artistico-didattico dedicato ad una memoria che, prendendo spunto dal presente, si collega alla Storia. Si tratta quindi di un percorso inverso, di un approccio immediato e sincronico verso le problematiche presenti e passate legate alla violazione dei diritti umani e a ogni forma di totalitarismo. L'opera dell'artista ungherese, infatti, rappresenta in maniera simbolica la tensione verso un miglioramento delle relazioni umane e verso la salvaguardia della libertà

di attraversamento di territori e culture.

Mercoledì 10 febbraio, l'opera dell'artista ungherese è stata presentata nel corso di un incontro al quale hanno partecipato: il direttore dell'Accademia di Ungheria in Roma Antál Molnár, la sociologa Maria Immacolata Maciotti, la curatrice e Storica d'arte Francesca Pietracci., oltre a Lauro Rossi vicepresidente nazionale Anrp.

«Non basta - secondo Maria Immacolata Maciotti - rafforzare i ponti che legano gli Stati europei, ma occorre anche dare vita a un lavoro più complesso che avvicini popoli, culture e governi, dimostrando apertura e solidarietà».

«La scultura di Pál Németh - ha affermato Francesca Pietracci - assume per noi tutti un significato etico, oltre che estetico, in quanto rappresenta la nascita di un ponte non solo come un lungo periodo di gestazione, ma anche come un elemento potente e capace di frantumare la resistenza di muri, di chiusure e di violenze».

«Essere presenti a Roma significa fungere da ponte - ha dichiara-

to Antal Molnár - poiché laddove tutti sono presenti, si può respirare solo in concomitanza con gli altri». In questo, secondo Molnár, è l'essenza della missione dell'Accademia d'Ungheria in Roma. L'accoglienza da parte della città è testimoniata dal fatto stesso che la straordinaria scultura di Pál Németh viene collocata nel cortile della memoria, un gesto che rafforza ancora una volta questo profondo legame, in un luogo simbolico, con un'opera simbolica. Oltre i muri, attraverso i ponti. Un'altra iniziativa, legata all'arte, al cinema e ai libri, semprepromossa dall'Anrp l'8 marzo, in occasione della Giornata internazionale della donna. L'Anrp ha voluto ospitare nella propria sede Lorenza Mazzetti, personalità emblematica sia per la sconvolgente esperienza vissuta durante il nazi-fascismo, sia per il valore culturale e creativo della sua opera. All'evento, coordinato dalla curatrice Francesca Pietracci, Storica d'arte, sono intervenuti Ruth Dureghello, Giorgia Calò Assessore alla Cultura CER, Claudio Procaccia

direttore Dipartimento cultura ebraica CER. Anche se il nome di Lorenza Mazzetti è comunemente legato a due eventi, la strage della famiglia Einstein e il manifesto del *Free Cinema* inglese, è bene ricordare che tutta la sua storia è profondamente significativa. La vita e le opere di Lorenza Mazzetti sono l'esempio di un mirabile lavoro sulla memoria, di un impegno verso se stessa e verso un'umanità che oggi come ieri cerca di guarire dagli orrori delle guerre, delle discriminazioni e dei soprusi. Per questo motivo, la sua si può considerare una vita parallela a quelle narrate nella nostra mostra permanente *Vite di IMI* e vicina anche alla mostra temporanea in corso *Dopo la Shoah* con opere di Eva Fischer e Georges de Canino, che alla storia della strage della famiglia Einstein ha dedicato un'installazione di lavori su carta.

Nel corso della serata sono stati proiettati i film di Lorenza Mazzetti che sancirono nel 1956 l'inizio del Free Cinema Movement in Gran Bretagna: *K* e *Together*.

(Fabio Russo)

PÁL NÉMETH

Nasce a Csorna (Ungheria) nel 1967, vive e lavora in Ungheria e in Italia.

Dal 1998 insegna come professore associato nella facoltà di Architettura dell'Università di Pécs e dal 1991 nella Libera scuola d'arte di Pécs. Fondatore e presidente dell'Associazione "La Fonderia", realizza con altri artisti una grande scultura dedicata ad Amerigo Toth e situata a Roma nel Parco De Sanctis.

Dopo essere stato borsista nel 2004 presso l'Accademia d'Ungheria in Roma, dal 2011 ne diventa curatore per l'arte contemporanea.

Le sue opere sono state esposte in musei e gallerie in Ungheria, in Germania, in Italia, in USA e in Brasile e sono presenti in numerose collezioni private e pubbliche. Ha realizzato monumenti pubblici a Csorna, Szombathely, Pécs, Nógradgárdony e Roma.

LORENZA MAZZETTI

Nata a Roma, ha vissuto l'infanzia in Toscana, nella villa di famiglia della zia paterna, sposata a Robert Einstein, cugino di Albert. A Londra realizza il film *K* (1953), con Michael Andrews e il film *Together* (1956 - Premio Festival di Cannes), con Michael Andrews e Eduardo Paolozzi. Nel 1956 in Gran Bretagna ha fondato con Lindsay Anderson, Karel Reisz e Tony Richardson il Free Cinema Movement. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Il cielo cade* (1962 - Premio Viareggio e dal quale è tratto il film nel 2000). Negli ultimi anni si è dedicata alla pittura realizzando le mostre *Album di famiglia* (con 80 dipinti che illustrano le vicende de *Il cielo cade*) e *A proposito del Free Cinema*, ritratti dei personaggi chiave del cinema inglese degli anni '50 e '60, a Roma, Complesso del San Michele, a Firenze, Palazzo Medici, a Porretta Terme, a Mantova e a Desdra. Attualmente dirige a Roma il Puppet Theatre.

L'INTERVISTA

MARIO GIRO (MAE): LA PACE È SEMPRE POSSIBILE. DAGLI IMI UNA LEZIONE DI GRANDE UMANITÀ



di Laura Malandrino

La pace è sempre possibile. E oggi più che mai è assolutamente necessario che tutti si impegnino per ottenerla e rafforzarla. Nasce da questo convincimento la speranza del viceministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale Mario Giro che, con grande pazienza e determinazione, è possibile comporre la pace e la democrazia anche laddove oggi regna il terrore.

Una speranza fatta non solo di principi, ma realista e tenace. Come ci insegna la Storia, anche in Europa, la pace è stata frutto dell'esperienza dolorosa e tragica della Seconda guerra mondiale e dei totalitarismi di quegli anni. Sebbene a molto caro prezzo di vite umane, tutti gli Stati del Vecchio Continente hanno imparato il valore inestimabile della pace e della democrazia. Per questo motivo, il viceministro Giro dalle colonne di *Liberi* augura a tutti gli

italiani, in occasione del 25 aprile, di ricordare sempre che «se abbiamo potuto e saputo affrontare il totalitarismo nazifascista saremo in grado anche di affrontare i problemi della globalizzazione. Non siamo davanti ad un pericolo come quello che fu negli anni Trenta e Quaranta. Quello veramente cercò di cambiare l'animo del nostro popolo. Tutto quello che sta succedendo adesso è fonte anche del sogno di un mondo più unito che avviene nel disordine, ovviamente».

Per comprendere meglio cosa sia, e come affrontare, il terrorismo internazionale di matrice islamista che oggi si pone come minaccia concreta alla pace e alla democrazia in occidente e nel mondo, abbiamo rivolto alcune domande al viceministro, esperto di mediazioni per risolvere i conflitti nel mondo.

D: Viceministro, che tipo di guerra



Nella foto il Viceministro degli Affari esteri e della cooperazione Mario Giro

è quella scatenata da Dae'sh?

R: La guerra che Dae'sh ha scatenato, come tutte le guerre, ha due aspetti: uno reale e uno di propaganda. Il primo consiste nel conquistare il potere in Iraq dove si era creato un vuoto, in particolare nell'Iraq centrale. È una guerra organizzata dagli ex seguaci di Saddam con i loro antichi nemici islamisti, che si sono ritrovati attorno all'identità arabo-sunnita e che si ribellano ad un Iraq controllato da curdi e sciiti. Questa è la verità fondamentale. Poi c'è la guerra di propaganda, con i suoi aspetti simbolici – *in primis* il Califfato - che è rivolta in particolare verso l'occidente, ma che parla anche a tutta la comunità musulmana arabo-sunnita. L'aver esportato la guerra oltre frontiera - cioè dall'Iraq in Siria - inoltre, permette all'Isis di recuperare una simbologia anticoloniale molto efficace dal punto di vista comunicativo. Il messaggio è di rifare l'antico regno arabo-sunnita contro le frontiere che hanno diviso il mondo arabo-sunnita disegnate dai colonizzatori. E questo, con tutto l'armamentario di propaganda

(video, omicidi efferati, crudeltà) studiato per tenere lontano il mondo occidentale, o comunque per farlo reagire in maniera non lucida.

D: Il mercato delle armi è sicuramente uno dei motori che alimenta la guerra, e quindi il terrorismo. Cosa propone la politica per contrastare i rischi che derivano dal commercio delle armi?

R: Il mercato delle armi ha una parte ufficiale e una parte clandestina. Purtroppo quest'ultima, che è linfa importantissima per il terrorismo, è molto ampia. Noi come Paesi europei, e come Italia, abbiamo leggi restrittive. Tuttavia, probabilmente non bastano e dovremo provvedere ad averne di più restrittive ancora, visto che in Medio Oriente si è scatenata una guerra per l'egemonia che ha come fulcro la guerra dell'Isis ma che contiene in sé tante altre guerre, con la conseguenza che nel mercato c'è molta richiesta di armi.

D: Nonostante le ultime dimostrazioni di forza di Dae'sh, la presa di Palmira ottenuta anche grazie all'aiuto che la Russia ha dato alla Siria, dimostra che l'Isis non è

imbattibile. Quali sono, secondo lei, le vie che potranno condurre alla fine di questa che Papa Francesco ha definito “guerra mondiale a pezzi”?

R: La prima strada da percorrere è sicuramente il negoziato per la fine della guerra in Siria, perché questa guerra ha creato un enorme vuoto, una frammentazione generale, un Paese che non esiste più, uno Stato fallito, tantissimi gruppi armati di tanti tipi diversi. E proprio in questo caos si è incuneata l'Isis, con il suo discorso propagandistico che fa appello a tutti gli arabo-sunniti. Spegnerne quella guerra è fondamentale. La tregua dichiarata che tiene con molti problemi è già un primo piccolo passo. Dovremo andare avanti su questo. Ci sono dei negoziati indiretti in corso, e bisogna che la comunità internazionale e tutti i Paesi coinvolti – sia della Regione, sia fuori Regione come la Russia, gli Stati Uniti, l'Europa, etc. - si accordino perché questa guerra termini. L'errore più grande fatto negli ultimi quattro anni è stato di schierarsi con una parte o con l'altra. Invece non bisogna schierarsi. Serve accordarsi per una tregua definitiva. E poi trovare un accordo politico, perché la guerra più va avanti più produce mostri.

D: La democrazia si compone, non si impone. E di fatto, in Europa, la pace è frutto di una storia lunga e travagliata fatta di conflitti interni agli Stati, di guerre di confine, e poi di due guerre mondiali. È possibile secondo lei esportare la cultura della pace?

R: Con grande pazienza e con grande determinazione, sì. Noi stessi abbiamo visto con quanta sofferenza si è arrivati alla democrazia in Europa, e dobbiamo dare il buon esempio agli altri e proteggere le società che si incamminano verso la democrazia sapendo anche che la democrazia non è mai una copia conforme, sempre uguale. Esistono democrazie con sistemi diversi. Anche quelle euro-

pee hanno sistemi diversi: presidenzialiste, parlamentari, miste. Ogni popolo deve trovare intorno ai principi fondamentali della democrazia e dei diritti umani il suo proprio modello di democrazia.

D: Nel suo libro *Noi terroristi* (Guerini e Associati, 2015) racconta storie di ragazzi perduti che ad un certo punto decidono di farsi terroristi del jihad. Storie di “disumanesimo” potremmo dire citando Iginio Giordani, ma anche storie simili a quelle di casa nostra ai tempi del terrorismo stragista degli anni Settanta. Secondo lei, come si può contrastare e vincere il terrorismo islamico salvando anche questi ragazzi accecati e rapiti dal jihad?

R: Il fenomeno dei giovani cresciuti in Europa, ma non solo, e affascinati dal jihad è una battaglia sul fronte interno, da combattere nelle nostre città. Più le città saranno coese, ci sarà dialogo, il clima sarà buono, le comunità si intrecceranno tra loro e non si sentiranno l'una estranea all'altra, più diventerà possibile vincere la battaglia del terrorismo jihadista. Se, invece, per la propaganda politica e per la manipolazione polemica che si fa di questi fenomeni si costruiranno muri, barriere, ghetti, allora questa battaglia sarà persa. I ghetti, d'altronde, si producono quasi automaticamente. Anche gli immigrati italiani quando andavano al di là dell'Oceano, o in Europa, si aggregavano tra di loro. È naturale. Ma è proprio per questo che serve una vera politica di integrazione. Ricordiamo ancora quanto gli italiani all'estero hanno sofferto per essere trattati tutti da mafiosi. Di fatto la mafia è stata esportata, ma non questo gli immigrati erano tutti mafiosi. Adesso c'è una letteratura folcloristica sulle *little Italy* sparse nel mondo, ma una volta erano considerati quartieri malfamati da evitare. Così è con i quartieri degli stranieri nelle nostre città.

D: Il 2 giugno prossimo si celebre-

ranno i 70 anni della Repubblica, alla cui costruzione hanno contribuito oltre ai partigiani anche gli Internati militari italiani. Il recupero della memoria degli Imi, secondo lei, quanto può essere importante in risposta ai totalitarismi ancora presenti nel mondo per costruire una società migliore senza più guerre e conflitti?

R: Quella degli Imi, il cui numero fu molto maggiore rispetto ai circa 50 mila partigiani in Italia, è una storia che deve essere sempre ricordata accanto a quella “tradizionale” della resistenza perché testimonia un modo di credere nel Paese, e non nelle ideologie e nei totalitarismi che hanno cercato di cambiare l'anima dei popoli, grazie a Dio senza riuscirci. Il ricordo degli Imi è il ricordo di persone che senza capi, senza guide e senza nessuno che gli dicesse cosa dovessero fare, hanno trovato la forza dentro di sé di dire “No!” ad ogni forma di totalitarismo e di aderire ad un'altra idea di Italia. Un'idea umanistica che viene da lontano e che noi oggi cerchiamo di mettere in pratica con la democrazia. In questo senso, il ricordo degli Imi, che va nella direzione dell'umanesimo, del nuovo umanesimo anche nella glo-

balizzazione, aiuta a prevenire ogni deriva totalitaria.

D: Il 25 aprile di 71 anni fa l'Italia tornava libera dal nazifascismo. Oggi, tra la paura del terrorismo e il fenomeno dell'immigrazione clandestina, l'Italia, e l'Europa intera, è attenta e preoccupata a difendere questa libertà conquistata a caro prezzo. Quale augurio agli italiani per questa festa?

R: Un augurio di pace e di unità perché l'unità nazionale, il nostro Stato, è l'unica cosa che abbiamo e che ci preserva dall'andare soli nel mondo. Dobbiamo ricordarci sempre che se abbiamo potuto e saputo affrontare il totalitarismo nazifascista saremo in grado anche di affrontare i problemi della globalizzazione. Non siamo davanti ad un pericolo come quello che fu negli anni Trenta e Quaranta. Quello veramente cercò di cambiare l'animo del nostro popolo. Tutto quello che sta succedendo adesso è fonte anche del sogno di un mondo più unito che avviene nel disordine, ovviamente. E io non avrei paura della questione dell'identità perché sicuramente gli italiani hanno una identità storicamente così profonda e ancorata che non c'è rischio che la perdano.



UGO FORNO E LA LIBERAZIONE

UN RAGAZZINO DI 12 ANNI

L'ULTIMO CADUTO NELLA DIFESA DI ROMA



di Anna Maria Calore

La via Salaria, uscendo da Roma e prima di passare il ponte stradale sull'Aniene, costeggia due modeste alture che, settanta anni fa, erano coperte di prati a pascolo. Ora sono diventate quartieri residenziali: uno dal romantico nome di "Prato della Signora" e l'altro, dopo la demolizione della Fattoria fortificata di Tor Fiorenza, è la zona densamente abitata di piazza Vescovio e via Mascagni. Proprio su via Mascagni, che affaccia sul dirupo sovrastante la ferrovia, c'è una Scuola: l'Istituto Comprensivo Pietro Mascagni ed il Plesso "Sinopoli".

Ho potuto incontrare i ragazzi della Sinopoli in diverse occasioni ed in particolare nel corso dell'anno scolastico 2014/2015 nell'ambito di un progetto che, partendo dalla prima guerra mondiale, passando per la

seconda e per la guerra di liberazione, era teso a coinvolgere i ragazzi sull'importanza di una Europa unita nei valori della pace e della cooperazione tra i popoli.

Questo percorso, sussidiario e del tutto gratuito, è stato realizzato grazie ad esperti volontari dell'Anrp ed il supporto dei Centri servizi per il volontariato (Cesv/Spes). Gli alunni di questa scuola media che avevano avuto modo di conoscere la storia di Ugo Forno, un ragazzo dodicenne caduto nella difesa di Roma del 1944, hanno voluto chiedere con le loro firme, unite a quelle dei loro insegnanti, che il piccolo giardino in via Mascagni, angolo via Mancinelli, proteso sul dirupo che guarda alla vallata dove passa il ponte della ferrovia sull'Aniene, fosse a lui dedicato.



Foto d'epoca di Ugo Forno, detto Ughetto

Ugo, detto Ughetto, era lo scolaro di un'altra scuola sempre nel quartiere Trieste/Africano, la scuola media "Settembrini". Fu il suo gesto coraggioso che salvò il ponte di ferro della Ferrovia Roma-Firenze nel giugno del 1944. Ora, da quel piccolo giardino, guardando verso il basso tra la rigogliosa vegetazione, si intravede solo il nuovo ponte ferroviario sull'Aniene con i suoi piloni gialli, sul quale passano velocissimi i nuovi treni ad alta velocità, ma nel 1944 i treni verso il nord d'Italia passavano su di un ponte di ferro, sempre sopra il fiume Aniene, poco prima che questo confluisse nel Tevere.

«Era il 4 giugno del 1944: adesso vado a prendere altre armi, mi disse mio fratello Ugo. Ah!, se gli avessi dato uno sganassone. Sentimmo delle voci nell'androne, un giovanotto chiedeva di Ugo. Lo sentii mia madre, si allarmò, ma ormai era troppo tardi». (Stralcio tratto dall'intervista a Franco Forno, fratello di Ughetto, pubblicata sul *Corriere della Sera* del 3 giugno 2014). In quella mattina del 4 giugno del 1944 gli abitanti del quartiere Trieste/Salaria, come del resto quelli di tutti gli altri quartieri di Roma,

erano in trepidante attesa di notizie sugli alleati che, dopo le contrastanti notizie dei giorni passati, sembrava fossero finalmente arrivati sulla via Casilina e fossero sul punto di entrare in città.

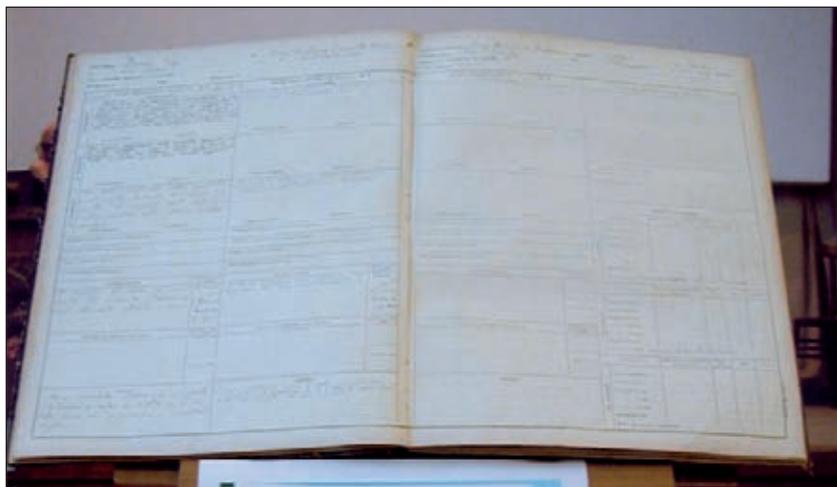
Ugo Forno aveva dodici anni; sveglio e vivace frequentava le classi medie nell'Istituto scolastico non lontano da via Nimorense dove abitava con la famiglia. L'anno scolastico 1943/1944 era terminato a metà maggio e sul registro di classe l'alunno «Forno Ugo, nato a Roma il 27 aprile 1932, religione cattolica, razza ariana, esonerato dal pagamento tasse scolastiche perché figlio di invalido» risulta promosso alla III classe. L'insegnante ha anche scritto: «Giudizio finale: dotato di intelligenza vivace e pronta, pieno di amor proprio, ha saputo conseguire un brillante risultato. Profilo: vivace, intelligente, viene a scuola con entusiasmo. È felice se può dimostrare che sa. Pieno di buona volontà, un pò troppo irrequieto, ma buono e generoso».

Ughetto era un ragazzino attento a quello che capitava intorno a lui, e sentiva nell'aria che ormai la liberazione da quella brutta guerra si stava avvicinando. Sentiva anche l'urgenza di dover fare la propria parte, in modo che tutto finisse presto e bene perché le truppe germaniche, in fuga lungo la Via Salaria, potevano anco-

ra giocare qualche brutto scherzo. Ughetto aveva saputo del rischio che i tedeschi in ritirata avrebbero potuto cercare di far saltare il ponte ferroviario di ferro sull'Aniene nel tentativo di fermare l'avanzata degli alleati verso il nord.

Quella mattina, quindi, uscì presto da casa, senza dire dove sarebbe andato. Tornò poco dopo, portando con sé due pistole lanciarazzi e dicendo testualmente al fratello: «adesso vado a prendere altre armi». Un attimo dopo era di nuovo fuori casa, a cercare persone fidate ed armi, con le quali formare un piccolo gruppo di ardimentosi pronti a combattere se fosse stato necessario. Il gruppo capeggiato da Ughetto si diresse verso nord sui prati che si trovavano in cima alla salita che, dalla via Salaria poco prima di Ponte Salario, portava alla fattoria fortificata di Tor Fiorenza e poi oltre, sino al dirupo che si affaccia tutt'ora sulla valle sottostante dove l'Aniene, che si appressa a confluire nel Tevere, passa sotto il ponte di ferro della ferrovia. Il piccolo drappello raggiunse un'altura chiamata "tenuta Senigallia", là dove oggi sorge la zona residenziale di Prato della Signora, da dove era possibile distinguere, con maggiore chiarezza, il ponte di ferro della ferrovia Roma-Firenze che fiancheggia la via Salaria.

Nel frattempo, la *Fallschirmia-*



Nella foto: il registro scolastico con i dati sull'alunno Ugo Forno

ger Division percorreva già la via Nomentana, la via Salaria, e la Flaminia in direzione nord. Il plotone dei genieri guastatori del battaglione tedesco, sotto il comando del tenente Osterhaus, si era mosso lungo la via Salaria ed i genieri ai suoi ordini, con le loro tute mimetiche, erano già all'opera sotto i piloni del ponte di ferro della ferrovia, nel tentativo di piazzare le cariche esplosive che avrebbero fatto saltare il ponte, offrendo vantaggio alla ritirata tedesca da Roma. Ma all'improvviso, non si sa bene da dove, iniziarono ad arrivare delle scariche di fucilate. I genieri tedeschi, colti di sorpresa, vennero costretti a gettarsi a terra in cerca di riparo, interrompendo l'opera di stesura dei fili per l'accensione delle micce. I colpi partivano proprio dai prati sopra il dirupo nel quale si trovava Ughetto con i suoi compagni che, con il loro intervento, riuscirono ad interrompere l'azione di sabotaggio tedesca. Ma la reazione non si fece attendere. Si scatenò un breve ma furibondo scontro fra i militari germanici ed il gruppetto capeggiato da Ughetto che, distesi sul terrapieno e al riparo dietro una capanna di legno, facevano fuoco continuamente. Quando i genieri si accorsero di avere a che fare con un gruppo di improvvisati combattenti italiani e non con le agguerrite avanguardie da ricognizione alleate, risposero al fuoco e chiamarono rinforzi via radio, cercando di sottrarsi da quella situazione. Non avendo ormai più tempo per finire l'opera di sabotaggio del ponte, decisero di ritirarsi e abbandonare la loro azione bellica. Ma nel frattempo giunsero altri rinforzi tedeschi, i quali misero in posizione mitragliatrici e mortai cercando di coprire la fuga dei comilitoni. Il gruppetto di improvvisati e volenterosi combattenti venne così investito in pieno dal fuoco tedesco ed Ugo Forno fu colpito al petto e alla testa da colpi mortali.

I pionieri tedeschi, non avendo più il tempo per riprendere l'opera di

sabotaggio del ponte, a quel punto si ritirarono rapidamente, raggiungendo i loro mezzi parcheggiati su quella che è oggi via dei Prati Fiscali e dileguandosi sulla via Salaria diretti verso nord in direzione di Rieti nella notte di quel 4 giugno del 1944.

Quelle sotto il comando del tenente Osterhaus sono state le ultime truppe tedesche ad abbandonare la Capitale, lasciando alle loro spalle il ponte sull'Aniene salvo e con le micce ed i fili di collegamento inutilizzate e pendenti dalle arcate di ferro.

Ugo Forno è stato l'ultimo romano caduto combattendo per la loro cacciata. Ma solo il 18 gennaio 2013 venne ufficialmente riconosciuto il suo eroico gesto con il conferimento di una medaglia d'oro alla

memoria.

Il ponte di ferro salvato da Ughetto sembrerebbe essere ancora al suo posto (la fitta vegetazione impedisce il passaggio lungo l'Aniene e non permette di individuarlo con facilità), accanto al "ponte nuovo", mentre la targa delle Ferrovie dello Stato, in memoria dell'eroico gesto del ragazzo, è stata apposta a ridosso di un pilone del nuovo ponte in cemento armato, alla base del quale corre una pista ciclabile. Ma sicuramente e per molti anni, quel ponte di ferro, deve aver continuato a svolgere la sua funzione di collegamento verso il nord, in una Italia libera e repubblicana. Come quella che sognava Ughetto, quando spese la sua vita nella difesa di Roma.



Nella foto: la targa delle Ferrovie dello Stato dedicata a Ughetto



Nella foto: il vecchio ponte ferroviario sul fiume Aniene

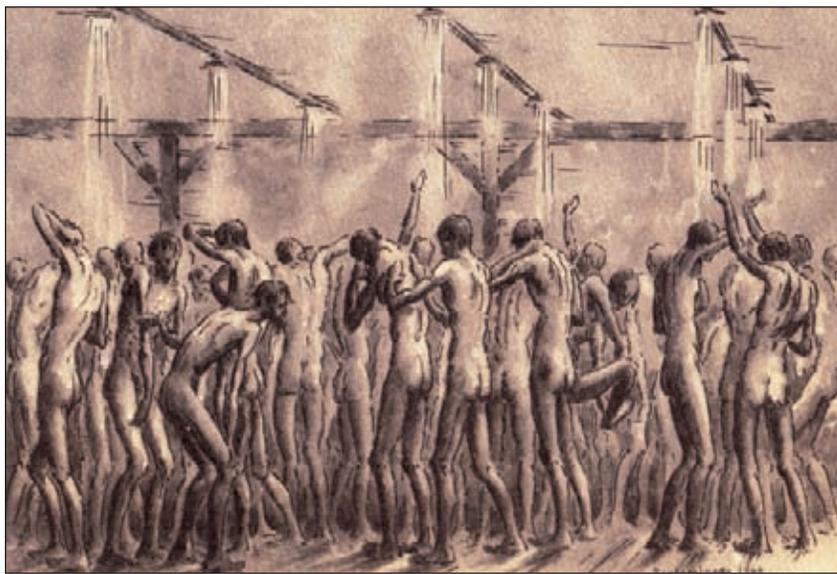
GIORNO DELLA MEMORIA È DAVVERO TUTTO DA CAMBIARE?

di Alessandro Ferioli

Un articolo di David Bidussa pubblicato su *Il Sole 24 ore* del 28 gennaio scorso ha sollevato pubblicamente, e con grande risalto mediatico, un problema che storici e associazioni reducistiche si pongono in effetti da tempo: se, cioè, siano ancora efficaci i tradizionali metodi d'insegnare la storia del concentrazionario nazista e di coltivarne il ricordo o se sia consigliabile, invece, cercare nuove e diverse strade per catturare l'interesse dei più giovani.

La posizione di Bidussa è chiara fin dal titolo: *Un nuovo modo per insegnare storia e ricordo*. Il nodo gordiano consisterebbe nel superamento della modalità narrativa della trasmissione di conoscenze costituita sostanzialmente dal trinomio testimone-docente-pubblico. Il che rappresenta inequivocabilmente la formula su cui per quindici anni si sono sempre costruite le celebrazioni del Giorno della Memoria e costituisce, secondo Bidussa, una sorta di trasmissione "autoritaria" della conoscenza, basata su una narrazione che i giovani "devono" apprendere. Il superamento di tale formula implica, secondo Bidussa, lo sforzo di intercettare non soltanto le domande che i più giovani – la generazione "doppio zero", quella nata dal 2000 in poi – si pongono e ci pongono, ma anche le loro incertezze e, magari, le "resistenze" non dette.

Il primo aspetto – quello della comunicazione attraverso le modalità usuali dei giovani e in base ai loro interessi – trova, secondo Bidussa, nella musica, nella narrativa e nei film una serie di linguaggi idonei a parlare ai ragazzini in modo più diretto e immediato che non la mera parola, la quale spesso non riesce a esprimere le loro inquietudini



quotidiane né tantomeno le loro emozioni. Ritengo – e in ciò non sono il solo né il primo – che la storia del concentrazionario abbia ottime possibilità per spingere i giovani a interrogarsi, attivando la loro sensibilità per fargli comprendere meglio eventi che la routine delle celebrazioni rischia oggi di ridurre a un "già visto" e "già sentito" e, assieme, facendo di quelle vicende storiche altrettante esperienze umane. Occorre dunque individuare e valorizzare quegli aspetti che possano suscitare un'immediata empatia, ovvero un coinvolgimento emotivo da gestire poi attraverso un percorso didattico impostato sulla razionalità del metodo storiografico. E ce ne sono tanti. In primo luogo le vicende concentratarie sono storie di giovani e spesso di giovanissimi: penso non soltanto ai ragazzini deportati e internati, ma anche a quelli che furono costretti a vivere in clandestinità o che trovarono rifugio presso famiglie ed enti non sempre disinteressati, subendo la privazione dei propri famigliari e, spesso, anche umiliazioni personali.

Se si esamina il caso italiano – contrassegnato da una persecuzione delle vite senza gradualità, ma bensì esplosa nella sua drammaticità subito dopo l'8 settembre – si rileva una percentuale di bambini deportati dall'Italia maggiore (21,5%), in proporzione alla popolazione ebraica, rispetto alle cifre di altri Stati dell'Europa occidentale come la Francia e il Belgio: per ragazzo, oggi, esaminarne le vicende significa calarsi nei drammi e nelle avversità in cui si trovarono i suoi "coetanei" vissuti in quell'epoca. Un film come *Jona che visse nella balena*, di Roberto Faenza (1993), costituisce una pietra miliare per l'approccio con i più giovani. Pure altre vicende, come quella della maggior parte degli Internati Militari Italiani e dei deportati politici, furono principalmente storie di ragazzi (di pochi anni più anziani dei loro fratelli in età scolare) obbligati brutalmente a compiere scelte di grande portata da elaborare nello spazio della coscienza: per molti di loro quelle scelte significarono la prima appropriazione di una libertà decisionale di cui forse neppure

re oggi, condizionati come siamo da mille sollecitazioni, disponiamo nella stessa misura.

In secondo luogo la storia della Shoah è, più in generale, una storia di uomini e donne gettati nel mezzo non soltanto di pericoli ma anche di decisioni etiche, diverse secondo nazionalità e classe sociale, in contesti complicati dove i ruoli di vittima o carnefice, di volenteroso collaborazionista o di resistente non erano affatto scontati e la zona grigia non consisteva nella passività quanto piuttosto nell'ambiguità. Basti pensare alla definizione di "servilismo imitativo" con cui Wolfgang Sofsky ha cercato di afferrare il comportamento (ma anche la psicologia) del detenuto collaboratore che assumeva atti e atteggiamenti delle SS per ottenerne la benevolenza. E basti ricordare alcune figure di ufficiali tedeschi per rendersi conto della complessità dei sentimenti dei tedeschi e della possibilità, anche nel regime nazista, di compiere scelte giuste in nome dei valori che appartengono all'umanità intera: è il caso del capitano Wilm Hosenfeld (ne parla Wladislaw Szpilman nel libro *Il pianista*, Baldini & Castoldi, Milano 1999), che aiutò ebrei polacchi e morì nel 1952 in un campo di prigionia sovietico, o quello del tenente Albert Battel, che nel luglio 1942 prelevò 500 ebrei dal ghetto di Przemysł, ponendoli sotto la protezione della Wehrmacht ed evitando loro la deportazione nel campo di Belzec. Il loro esempio, contrassegnato dall'assunzione precisa di responsabilità verso gli altri esseri umani, confligge pesantemente con quello di uomini come Adolf Eichmann al processo di Gerusalemme del 1961 o come le SS di Auschwitz al processo di Francoforte pochi anni più tardi, che dichiararono di avere unicamente obbedito agli ordini dei superiori e, nel primo caso, cercarono di salvarsi chiedendo la grazia prima dell'esecuzione (M. Valenza, *La lettera di Eichmann prima di essere impiccato*, «il Giornale.it», 28/01/2016).

Tante sono le opportunità per intercettare gli interessi dei ragazzi, dunque,

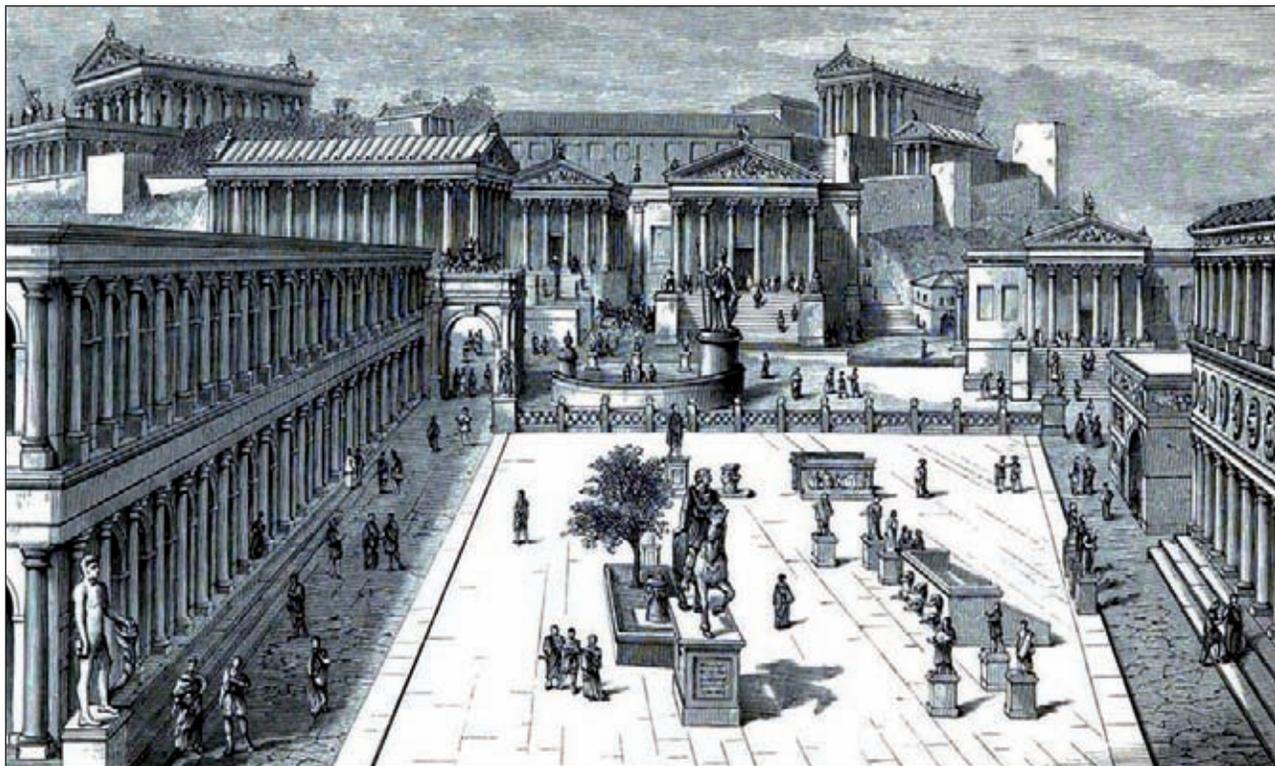
ma non bisogna neppure dimenticare le resistenze di natura religiosa o ideologica. Tra le possibili "resistenze" a un discorso completo sul concentrazionario nazista ve n'è una che, prima o poi, dovremo affrontare molto seriamente: quella relativa allo sterminio degli zingari, argomento che troppo spesso viene accolto dagli studenti senza la dovuta sensibilità – ma anzi con quel carico di pregiudizi che la società odierna ancora porta con sé – e che pure i manuali scolastici non pongono, a mio giudizio, nel giusto rilievo.

Un'ultima considerazione riguarda le fonti d'informazione. I ragazzi leggono poco e, anche quando leggono, non considerano il "libro" come una fonte da consultare. Per esaudire le richieste di conoscenza proprie o della scuola si rivolgono piuttosto a Internet, dove le risposte sembrano più a portata di mano. E qui spopolano dati e informazioni di ogni tipo, la cui attendibilità non è giudicabile agevolmente da parte di un ragazzino: in altre parole un discorso con solide basi scientifiche, uno approssimativo e uno apertamente negazionista nel mare magnum del web pari sono. Cosicché i nostri ragazzi facilmente possono trovarsi prede di negazionisti il cui duplice scopo sia per un verso il tentativo di cancellazione dei fatti, ovvero la negazione che le camere a gas servissero per uccidere, e per l'altro la lotta contro il popolo ebraico nella sua forma politica, cioè Israele. Perciò occorre una particolare attenzione dei docenti, che nell'assegnare ricerche domestiche dovranno al contempo avere cura di indicare con esattezza le fonti da consultare. Al proposito, ho scoperto che una nota foto scattata dagli Alleati a ebrei ungheresi all'atto della liberazione del Campo di Buchenwald viene spacciata in Facebook come foto di prigionieri italiani nei lager di Stalin, in polemica contro il Giorno della Memoria che commemorerebbe "soltanto" le vittime del nazismo e non quelle del comunismo: ma i corpi scheletrici dei sopravvissuti nella foto appartengono

appunto a vittime del nazismo, talché ne scaturisce, oltre a una polemica intenzionalmente antiebraica, anche una beffa ordita da negazionisti!

Comunque la si pensi è innegabile che i destinatari principali delle nostre azioni didattico-pedagogiche siano i giovani, sia perché costituiscono l'utenza delle nostre scuole sia per la speranza, che riponiamo in loro, che crescano migliori di noi. Perciò occorre essere consapevoli dei principi etici che, in ogni nostra azione, non siamo disposti a trasgredire. Ne ho già parlato e scritto anche altrove, ma li considero principi talmente irrinunciabili da valere il rischio di ripetermi. Il primo è di mantenere il discorso – qualunque sia l'approccio adottato – saldamente agganciato alla storia, ovvero alle risultanze storiografiche più mature, poiché non sono utili né le liturgie scollegate dagli eventi né le ricostruzioni fai-da-te allo scopo di celebrare acriticamente un personaggio o di sostenere artificiosamente impegni politici contingenti. Il secondo è di saper conservare sempre una sorta di "affettività" davanti ai fatti trattati, provando e suscitando quelle emozioni che davanti al concentrazionario nazista (e non solo) devono indurci a riflettere empaticamente, a rifiutare qualunque visione del mondo basata sull'esistenza e sulla diversità di razze, e poi ad agire nella società per contrastarla. Il terzo principio infine è di non dimenticare che quando si parla di lager nazisti, oggi, lo si deve fare in una prospettiva di amicizia fra i popoli, con le giuste rivendicazioni sul piano della memoria ma senza quel rancore che taluni vorrebbero riaccendere nel contesto dell'Unione Europea: i Tedeschi hanno fatto i conti col loro passato molto seriamente e i nostri veterani (Michele Montagano tra i primi) ricordano sovente di non avere mai odiato nessuno. Ecco: i nostri veterani. Potremo mai fare a meno del loro slancio etico? Potremo mai rinunciare al loro racconto a beneficio di un bel film? Su questo non ho dubbi nel rispondere di no.

GEOPOLITICA TRA PASSATO E FUTURO



di Vincenzo Porcasi

Una colomba vola intorno ai cieli de L'Avana, dove l'antico comunismo dei gesuiti delle *misiones*, della Martinica e della Guadalupe, si era rifatto pratica, insieme ad un pettirosso. Ambedue hanno il petto sparso di sangue: il secondo perché aveva avuto il coraggio, presenti cinque donne, un bambino, ed un anziano, di togliere una spina dalla corona del "Figlio dell'uomo"; l'altra perché bagnata dal sangue di Costantino XI, caduto eroicamente sui bastioni di Costantinopoli.

Per capire l'Europa di oggi, usando il metodo di quel gran saggio che è, e fu, Umberto Eco, occorre capire il contesto in cui si muovono i fatti e le cronache odierne. Con la fuga da Costantinopoli molti studiosi e scienziati vivificarono Roma e Firenze,

altri portarono la buona cucina ad Asti e nel Monferrato e altri ancora trasformarono il Principato di Mosca, dandogli una forma di stato e di governo, negli albori della Russia.

Con l'avvento al Principato di Augusto e di Livia, che fondono insieme le stirpi che erano state protagoniste dell'ultima guerra civile conseguente alla tragica dipartita di Giulio Cesare (bello vedere la sua tomba nel Foro piena di fiori il 15 marzo di ogni anno), i due imperi di mezzo – quello cinese e quello romano – per più di tre secoli trovano pace e collaborano. Pace che si sarebbe protratta nel tempo, qualora il disegno di Caligola di fondere il suo con il Regno dei Parti, attraverso il matrimonio con una "Figlia della Persia", si fosse realizzato.

Ma i poteri forti dell'epoca avevano interessi regionali opposti configuratisi con l'assassinio di Caligola. Difatti, il suo successore Claudio, memore degli ostacoli, pensò bene di occuparsi della Britannia.

Purtroppo, poi, abbandonata la Britannia (come Cameron ha dimostrato ieri, la Gran Bretagna non entrerà mai in una eventuale federazione europea, memore del passato) e immessi nell'esercito costosissimi mercenari, l'Impero, ormai cristiano, fu diviso in due tronconi: quello d'occidente e quello d'oriente.

Quello d'oriente, premuto anch'esso dai popoli migranti prima dal nord e poi dal lontano oriente, in questo con suggerimento dell'Imperatore cinese, e premuto, anche, da sempre nuove eresie, ottenne pagando che i nuovi arrivati premessero a occidente, provocandone la fine.

Il vescovo di Roma, nel vuoto di potere, si assunse il ruolo di guida, liberandosi della supremazia imperiale, stante il titolo di XIII apostolo che spettava al Trono imperiale. Tale supremazia, invece, rimase a oriente. Da qui, poi, al momento della sua grande crisi che portò alla reciproca scomunica. Salvo, poi, l'espedito delle Crociate finanziate fino alla terza dai banchieri bizantini (argentari); non la quarta che infatti si concluse con il sacco di Costantinopoli. Colonialismo e schiavitù, nonché poi la guerra dell'oppio con l'Impero cinese travolsero il senso religioso dell'occidente e la prima guerra mondiale che rese sovietica la Russia, in apparenza completò l'opera.

Nel momento in cui dirsi cristiano diventa difficile, le due chiese si tolgono la scomunica reciproca, sapendo anche di avere gli stessi sacramenti e la stessa capacità salvifica e

riconoscono la necessità di collaborare per difendere i cristiani combattuti nel vicino oriente e altrove, e curare l'attività missionaria in difesa degli emarginati e degli esclusi ovunque nel mondo; riconoscendo con ciò anche l'alta funzione, non solo morale, che il presidente della Federazione Russa ha nella cura della presenza cristiana nel mondo, come riconosciuto implicitamente dallo stesso Presidente Obama con la sua ultima telefonata.

È ovvio che su queste basi l'incontro di Cuba sia fondamentale e che di conseguenza nel servizio all'essere umano, progressivamente tutte le Chiese separate, principiando dalla luterana e dalla anglicana, riprenderanno un comune cammino, a prescindere da vetero-supremazie e dalla crisi nella quale il concetto di democrazia oggi si trova, provvedendo in avanti a creare nuove forme di partecipazione alla gestione della cosa pubblica, non contro, ma insieme agli altri monoteismi e alle altre grandi Religioni.

Il Presidente Obama che si avvia alla conclusione del suo mandato, ben conscio dei compromessi che i due rami del suo Parlamento gli hanno imposto, spesso voluti

anche dalle lobbies colà operanti, dopo aver riconosciuto gli errori commessi in tutto il nord Africa, nel Medioriente e in Afghanistan a far tempo dalla prima guerra del Golfo, in termini di politica estera, recandosi a Cuba e quindi in Argentina, vuole invece riflettere sulle riforme interne che non è riuscito a portare a termine e riprendere il dialogo verso l'estensione dell'accordo N.A.F.T.A. a tutte le Americhe.

Come noto, Cuba è situata a solo 90 km dalla costa della Florida, ma è un immane spazio temporale che separava fin qui i due Paesi. A prescindere dall'affitto della base di Guantanamo, questione tipica del diritto internazionale che andrà risolta in coordinamento con la chiusura delle prigioni voluta da Obama ma non ancora realizzata, il viaggio con tutta la sua famiglia a Cuba, implica alcuni ragionamenti. Cuba è paese comunista, l'ultima espressione del modello sovietico che si è tentato di replicare con modifiche in taluni paesi latino-america e che aveva una sua sponda nella grande Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista del leader Kaddafi.

Cosa significa in pratica essere un



paese comunista? Avere diritto a un lavoro dignitoso in funzione delle proprie capacità umane e professionali; avere diritto all'assistenza sanitaria integrale, di notevole qualità, durante l'intero arco della vita; avere diritto a un percorso scolastico funzionale alle capacità e alle aspettative personali; avere diritto a un trattamento previdenziale all'atto della cessazione dell'attività produttiva; avere diritto ad un'abitazione, a un'alimentazione in funzione dei prodotti naturali esistenti; avere diritto a sistemi di trasporto integrati; avere diritto a vestire secondo le necessità; avere diritto di partecipare attivamente e passivamente ad attività sportive e ludiche; avere diritto di esprimersi secondo la propria religiosità o ateicità.

Il presupposto per partecipare al sistema sociale di cui si parla è naturalmente la piena adesione allo stesso, in quanto in un sistema di partito unico e di correlato sindacato unico, il dissenso non è consentito. Da qui, il problema dei diritti umani, contestato agli attuali governanti.

Il Presidente Obama ha voluto lanciare dei messaggi o segnali che costituiscono di fatto una sorta di testamento spirituale, intanto interno alla sua famiglia e poi destinato all'universo statunitense in tutte le sue componenti. Il desiderio con cui il Presidente aprì il suo primo mandato era quello intanto di chiudere le carceri di Guantanamo e poi di dare accesso a tutti i suoi concittadini all'assistenza sanitaria integrale, cosa che solo parzialmente si è potuta realizzare. Consentire l'accesso ad ogni ordine di studi agli studenti capaci e meritevoli e poi rafforzare universalmente le tutele assistenziali e previdenziali, onde consentire la piena realizzazione della copertura dei quattro bisogni

fondamentali dell'essere umano, ovviamente secondo democrazia e quindi nel pieno rispetto dei diritti umani nei limiti sanciti dalla legge antiterrorismo e antiriciclaggio. Nel suo pensiero vi era anche la libertà di accesso ai culti religiosi. Non a caso, per quanto si sia discusso sulla sua fede religiosa (cristiana o islamica), il primo incontro significativo avuto a Cuba è stato con il cardinale de L'Avana, seguito poi dagli incontri con i fratelli Castro, guarda caso anch'essi allievi dei Gesuiti.

La religiosità di cui si fa portatore è un collante anche mediatico relativo a tutto il centro e Sud America che dovrebbe essere atto a qualificare la presenza statunitense in tale contesto, escludendo (come avvenuto in passato) da soluzioni non conformi alla tutela dei diritti umani e alla realizzazione di un processo di crescita comune in materia economica e sociale, come sottolineato nei due discorsi tenuti a L'Avana e a Buenos Aires (e da ricordare che il nome di Buenos Aires non fa riferimento alla gradevole respirabilità dell'aria della città, ma deriva dalla devozione che i marinai sardi che scoprirono il luogo, avevano nei confronti della Madonna delle buone arie che ha casa a Cagliari).

A suo tempo mister Clinton aveva individuato un percorso comune con gli Stati dell'America centrale e meridionale, restato però solo sulla carta, con la conseguenza di consentire l'accesso a paesi come il Giappone, la Repubblica Popolare Cinese negli stessi, senza peraltro risolvere il problema dei flussi migratori.

Il testamento spirituale di Obama costituisce un antidoto serio e importante all'eventuale preventivabile presidenza Trump, che comporterebbe il ritorno al principio dell'America *first*,

con la progressiva rinuncia a una presenza universale della stessa e una conseguente chiusura verso i migranti, ma anche una chiusura all'interno, con la separazione fra gli antichi *wasp* e i nuovi arrivati a vario titolo, nonché con parecchie delle comunità di più antico insediamento. In tal modo si verrebbero a riprodurre una parte di quelle spinte che portarono nel 1860 allo scatenarsi della guerra civile fra nordisti e sudisti.

Per Obama crescere insieme significa anche assicurare una completa dignità dei servizi a tutti i cittadini e a una immigrazione concertata attraverso i vari percorsi che la legge consente e poi a livello internazionale riconoscere gli interlocutori affidabili da quelli che non lo sono: fra i primi Obama non esista ad annoverare la Federazione russa, il Giappone e le due Cine. Non è un caso il continuo rapporto fra il Segretario di Stato Kerry e il suo omologo russo con visite non rituali allo stesso Putin. Nei confronti dell'Europa il discorso verte sulla stipula del trattato T.T.I.P. permanendo la non affidabilità per il resto dei temi aperti. Non è un caso che il rapporto con la Federazione russa fondata comunque ancora su un'affidabilità religiosa che prescinde dalle questioni aperte in Ucraina e altrove.

Una tappa importante nel perdurare nella presidenza, sarà quella della conferenza interortodossa che avrà luogo nella prossima estate a Creta e che posso immaginare porrà a suo centro il diritto degli esseri umani ad essere soddisfatti nei loro bisogni primari e secondari, in vista della nascita di quel mondo nuovo, fondato sulla tecnologia, che rimette in gioco tutti i mestieri dell'essere umano oggi in gioco.

RENZI E IL TRICOLORE

QUELLE STERILI POLEMICHE SULLA BANDIERA, MA VA BENE PURCHÈ SE NE PARLI!

C'è chi ha gridato alla clamorosa svista, chi ha parlato di un errore grossolano e chi ha accusato Renzi di disonorare la bandiera. Perché? Sulla carlinga dell'Air Force Renzi, il nuovo Airbus 340 della Presidenza del Consiglio affidato ai piloti dell'aeronautica militare, è stato messo un tricolore dai colori rovesciati. Non verde bianco e rosso ma, con ordine opposto: rosso, bianco e verde.

Era il 2 febbraio quando l'aereo arrivava a Fiumicino ma a Palazzo Chigi sembravano avere già un problema. Alcuni cittadini avevano segnalato sui social network che il tricolore disegnato su un lato della carlinga era al contrario. Una figuraccia? Apriti cielo, e via alle polemiche.

Eppure, se il tricolore è stato messo in quell'ordine c'è un motivo, come hanno spiegato dall'aeronautica militare: «Si tratta di una convenzione aeronautica che parte dal fatto di considerare la prua del velivolo come il pennone a cui è appesa la bandiera,



quindi su un lato della fusoliera la bandiera tricolore italiana è vista nel senso tradizionale mentre sull'altro lato è rovesciata». Mistero risolto, dunque, e polemica sterile chiusa.

Rimane il fatto che si è parlato del tricolore, e questo non può che fare piacere all'Anrp la quale nel 1999 ha realizzato la bandiera più lunga del mondo con i suoi 1.570 metri, perchè profondamente convinta del valore del tricolore. «Non una semplice insegna di Stato, ma un vessillo

di libertà conquistata da un popolo che si riconosce unito, che trova la sua identità nei principi di fratellanza, di eguaglianza, di giustizia. Nei valori della propria storia e della propria civiltà», come ebbe modo di dire Carlo Azeglio Ciampi. Il drappo, lungo ora 1797 metri, numero significativo riferito all'anno in cui è stato istituito il primo vessillo nazionale della Repubblica cispadana, sarà dispiegato domenica 29 maggio 2016 a Bassano del Grappa (Vi). (red.)

CINQUE PER MILLE PER L'ANRP

Un modo concreto e diretto per sostenere l'Associazione

Negli appositi riquadri dei modelli Unico, CUD e 730 individua la voce:

**SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI
NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE
SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO
NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997**

FIRMA

La vostra firma qui

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

8 0 4 1 1 5 4 0 5 8 8

ERRATA CORRIGE

Nel numero di *Liberi* 1-2 2016 si rettifica che l'articolo pubblicato a pagina 15, dal titolo *Dopo la Shoah. In mostra sei opere di Eva Fischer e due tele di Georges de Canino*, non è a firma di Francesca Pietracci, ma a cura di Redazione.

PER NON DIMENTICARE

CONTINUANO IN TUTTA ITALIA LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE E DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI.

LECCE



A piazza Partigiani, in occasione della cerimonia del 25 aprile organizzata dalla prefettura e dalla scuola di Cavalleria, dal Comune e dalla Provincia di Lecce, d'intesa con il comitato provinciale per la valorizzazione della cultura della Repubblica, oltre alla tradizionale deposizione della Corona presso la Scheggia Marmorea dedicata ai salentini della lotta di liberazione, quest'anno è stata consegnata a 9 cittadini della provincia di Lecce la Medaglia della Liberazione. Presente il vice ministro allo Sviluppo Economico Teresa Bellanova, oltre alle autorità militari e civili e ai rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'Arma.

PERUGIA

Durante la cerimonia al Palazzo della Provincia di Perugia, nell'ambito delle celebrazioni per il 71° anniversario della liberazione dal nazifascismo, Nelson Gilocchi ed Ernesto Zoccoli (nella foto) hanno ricevuto la Medaglia di Liberazione dal Prefetto di Perugia, Raffaele Cannizzaro, che ha insignito anche altri 53 cittadini della provincia. «Il riconoscimento vuole ricordare l'impegno, speso a rischio della propria vita, di uomini e donne per affermare i principi di libertà e indipendenza, sui quali si fondano la Repubblica e la Costituzione, nonché per trasmettere questi valori alle nuove generazioni» ha commentato il Sindaco di Todi Carlo Rossini.



IMPERIA



Il 25 aprile presso la Prefettura di Imperia il Prefetto Silvana Tizzanosono ha consegnato la Medaglia della Liberazione a cinquantasei cittadini e sette alla memoria.

Per desiderio e concessione dell'onorevole Rainisio è stato consegnato anche un fazzoletto commemorativo realizzato dal *Movimento resistenza unita* e dalla Provincia di Imperia in occasione della Medaglia d'Oro al Valor militare per la resistenza della Provincia di Imperia nel 1980.

PISA

Il 25 aprile il prefetto di Pisa, Attilio Visconti, ha consegnato le Medaglie della Liberazione e ai familiari di Giorgio Vecchiani, già presidente dell'Anpi, e a dodici reduci della Guerra di liberazione: Dante Fabiani, Maria Magnano, Nello Meini, Auro Morelli, Fausto Munini, Giulio Paolicchi, Mario Piampiani, Paolo Pistoia, Mimma Rolla, Aroldo Salvadori, Enzo Scardigli, Gianfranco Tognoni.



PESCARA



Il presidente della Regione Abruzzo, Luciano D'Alfonso, ha presenziato alla consegna delle Medaglie della Liberazione insieme al prefetto Francesco Provo- lo e ai sindaci di Pescara, Marco Alessandrini e di Montesilvano, Carlo Maragno.

Insigniti durante la cerimonia Livio Fornaro ed Evaristo Mancini (di Pescara) e Sebastiano Valletta (di Montesilvano), presenti con le famiglie alla consegna.

BRINDISI

Alla cerimonia tenutasi in piazza Santa Teresa hanno partecipato il prefetto di Brindisi, Annunziato Vardé, tutti i sindaci della provincia con la fascia tricolore, le forze dell'ordine e i rappresentanti delle associazioni dei reduci, nonché le rappresentanze di alcuni istituti scolastici brindisini.

Una celebrazione iniziata con il messaggio del prefetto, che ha voluto sottolineare la necessità di commemorare chi ha vissuto e partecipato alla Resistenza perché nel ricordo si sia sempre riconoscenti «verso migliaia di uomini e donne che, con il loro coraggio, hanno permesso di ricostruire il Paese», dando una nuova impronta, basata su libertà e democrazia.



Durante la cerimonia Vardé ha consegnato, insieme ai rappresentanti delle amministrazioni dei Comuni di residenza degli insigniti, la Medaglia della Liberazione ad Alfredo Buz-

zerio, Vincenzo Cafaro, Ambrogio Colombo, Cosimo Durante, Oscar Pronat, Pietro Parisi, Carmelo D'Ancona, Carmine Elia, Donato Gravili, Amleto Patisso.

Giuseppe Ferraro, *Dai campi di prigionia nazisti a Salò, Il diario di Antonio Bruni*, Luigi Pellegrini Editore, Cossenza 2015
ISBN 978-88-6822-342-7; pp. 127; € 12,00

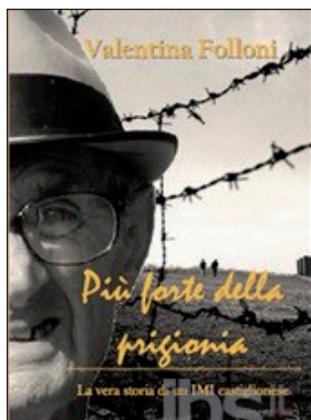


Quella di Antonio Bruni è una tra le tante storie nel difficile e complesso universo degli internati militari italiani (IMI) nei campi nazisti a partire dall'8 settembre 1943; è una storia che ci racconta, però, qualcosa di assolutamente unico di quel contesto di prigionia e degli anni della Seconda guerra mondiale. Questo diario permette di ricostruire in parte le diverse scelte fatte dagli internati, le condizioni di vita all'interno dei campi che variavano in base ai tempi, ai luoghi, ai rapporti che si riuscivano a costruire con i carcerieri e con gli altri compagni di prigionia, al modo in cui si cercò di vivere e di sopravvivere alla fame, al freddo, ai maltrattamenti, all'abbattimento umano e morale.

Ufficiale di prima nomina galvanizzato dal desiderio di espletare il proprio dovere, Bruni parte dalla Calabria per aggregarsi al suo reparto in provincia di Bolzano nei giorni immediatamente precedenti l'armistizio del 1943. Dopo il proclama di Badoglio è fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania. Il suo diario autografo dei mesi della prigionia, messo da parte nella vecchia casa di famiglia e volutamente ignorato, è stato conservato per circa 60 anni nel più assoluto riserbo. Solo negli ultimi anni della sua vita pensa all'opportunità di pubblicarlo. Il diario, infatti, custodisce due importanti segreti che Bruni aveva preferito mantenere tali dopo il rientro a casa: aveva aderito alla Repubblica sociale sia per le precarie condizioni di salute, sia perché sperava, una volta rientrato in Italia, di raggiungere il Meridione; destinato ad Acqui Terme, alla fine era stato esonerato dal prendere servizio nell'esercito di Salò per "inidoneità spirituale al fascismo". In compenso era stato impiegato a Rovigo presso la locale Camera di commercio. Alla liberazione della città veneta si era avventurato in bicicletta fino a Roma, e poi in treno era arrivato a casa.

Come scrive lo storico Bruno Mantelli nella prefazione, gli Imi furono sicuramente resistenti dal punto di vista etico «ogni volta in cui fu concessa a ciascuno la possibilità di esprimersi», ma ancora di più furono «vittime di una triade di potenze estranee ed ostili»: il regime monarchico-fascista che li mandò a battersi in una guerra senza essere capace di gestirla; la colazione dei 45 giorni con il re, Badoglio, etc, che fuggendo ingloriosamente l'8 settembre, li consegnò di fatto alla *Wehrmacht*; il regime nazista che non riconobbe loro lo *status* di prigionieri e li ridusse alla condizione di schiavi.

Valentina Folloni, *Più forte della prigionia, la vera storia di un IMI castiglione*, Associazione culturale PresentARTSì, 2015
ISBN 978-88-97730-57-6; pp. 208; € 12,00



Il libro ricostruisce la storia di Battista Fezzardi, un internato militare italiano, castiglione di nascita, prigioniero nello Stammlager IV C, a Wistritz Bei Teplitz, in Cecoslovacchia, nel campo appartenente al IV Distretto militare tedesco di Dresda. A raccontarla ridando così voce ai ricordi e ai racconti di una vita del suo bisnonno, è la pronipote Valentina Folloni. «Quando raccontava si poteva avvertire la sua sofferenza. Gli si leggeva negli occhi il dolore di quei giorni lontani. Con parole semplici riusciva a colpire il cuore di chiunque fosse lì ad ascoltare. Venne anche a scuola, a parlare alle classi. Era un testimone dei tanti anni di storia che gli insegnanti cercavano di spiegarci leggendoci libri su libri. Ma nessun testo fu mai incisivo quanto la sua voce». Fatto prigioniero dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943, Battista fu caricato a bordo di carri bestiame. Destinazione: i lager del Terzo Reich. Attraversò tutta la Grecia, la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria, parte della Germania e la Polonia. «Fu un viaggio lunghissimo - raccontava Battista -. Restammo a bordo di quei mezzi di trasporto per ventidue interminabili giorni. Ventidue giorni di digiuno completo. Non avevamo cibo con noi, se non delle scorte irrisorie che furono consumate durante le prime ore di quel maledetto viaggio. Non avevamo nemmeno acqua. Quella prova di sopravvivenza fu una sofferenza indescrivibile». Arrivato a destinazione, nello Stammlager IV C, a Battista fu offerta la possibilità di collaborare con i nazifascisti in cambio di condizioni di vita migliori. La sua risposta e degli altri compagni di prigionia fu, però, decisa e unanime: NO! Un no determinato, nonostante il lavoro coatto, la fame e il freddo. La notizia della liberazione lo raggiunse mentre si trovava nell'infermeria del campo, dove era stato condotto a causa di un'incidente ad una gamba. Solo il 25 settembre 1945 ottenne il congedo illimitato, dopo il ritorno a casa. Quella triste vicenda era ufficialmente conclusa, ma il ricordo di quei giorni terribili non lo abbandonò mai.

Alberto Becherelli e Paolo Formiconi, *La quinta sponda. Una storia dell'occupazione italiana della Croazia 1941-1943*, Stato Maggiore della Difesa - Ufficio storico 2015 ISBN 978-88-98185160; pp. 231



Il libro esamina la complessa situazione politico-militare in cui dovettero operare le truppe italiane di terra e non soltanto, in Croazia negli anni 1941-1943, opponendosi ad una guerriglia durissima con alleati, i croati, sostanzialmente ostili, ed una parte degli avversari - i monarchici - sostanzialmente alleati, e con altri alleati, i tedeschi, pronti a soppiantare le truppe italiane, tutti uniti contro i partigiani del non ancora maresciallo Tito.

Come si legge nella presentazione, gli autori attingendo ad archivi storici italiani e stranieri sono riusciti a narrare con precisione gli anni della presenza italiana in Croazia seguendo il filo degli avvenimenti in ogni loro dettaglio, anche in quelli più sgradevoli e più che volentieri dimenticati.

Nel corso dell'occupazione della Slovenia e della Croazia occidentali, infatti, le truppe italiane dovettero fronteggiare la resistenza delle popolazioni locali, organizzata sia dal fronte nazionalista e monarchico che da quello comunista. Tale resistenza, portata avanti attraverso una dura guerriglia per tutto il triennio 1941-1943, venne contrastata dal Regio Esercito con misure tanto militari, miranti a debellare l'attività nemica, che politiche, miranti a disgregare il fronte avverso.

La profonda frammentazione della realtà jugoslava costituiva, infatti, un caso particolarmente complesso di conflitti etnici, politici, sociali e confessionali, tale da rendere al tempo stesso provvisoria ogni alleanza e possibile ogni accordo tra le parti in lotta.

Alla presenza ostile dei partigiani si accompagnava quella dei nazionalisti croati, formalmente alleati ma divisi dagli italiani da rivalità e incomprensioni, e con i quali i comandi militari e le autorità civili trovarono molta fatica a cooperare.

Allo stesso tempo le divisioni interne al campo partigiano aprivano agli occupanti spazi di trattativa e perfino di collaborazione con le diverse forze avversarie, tratto quest'ultimo tipico di ogni guerra contro-insurrezionale e che avrà una ricaduta dopo l'8 settembre 1943, quando una parte delle truppe italiane partecipò a propria volta alla guerra partigiana.

Marino Mastropasqua, *Memorie di guerra di uno di noi 1943-1945*, stamperia La Nuova Mezzina, Molfetta 2014 pp. 135



Il libro è una raccolta di testi, immagini e ricordi, realizzato da Marino Mastropasqua per fare conoscere ai più diretti discendenti di Sebastiano e Augusta Mastropasqua - i suoi genitori - una pagina di storia della loro vita rimasta troppo a lungo nella penombra; e per lasciare alle più giovani generazioni della famiglia una testimonianza di come i loro ascendenti, di cui possiedono solo un vago ricordo, hanno attraversato una drammatica pagina di storia: le gioie, i drammi, le sofferenze, le speranze.

Come scrive l'autore, figlio dell'ex Imi Sebastiano, il volume è stato realizzato con il contributo delle sorelle Marinietta e Nene, con il prezioso sostegno di Greta Gilardino, figlia di Franco compagno di prigionia di Sebastiano, e con il contributo di uno zio, Mino Tridente, per commentare gli aspetti psicologici di questa drammatica vicenda.

Partendo dalle pagine del diario del padre, rinvenuto tra diversi documenti di famiglia all'indomani della perdita della madre nel 2010, Marino Mastropasqua ricostruisce la vicenda militare di suo padre dai primi giorni del settembre 1943 quando venne arrestato dai tedeschi mentre si trovava in caserma a Novara - a seguito della proclamazione dell'armistizio da parte del Governo del Maresciallo Badoglio - e deportato con la qualifica di Internato militare italiano, fino al settembre 1945, data del suo rientro in Italia. Come spiega il figlio Marino, il diario della prigionia del padre - che di fatto è un dialogo aperto con la moglie Augusta, affettuosamente chiamata Gugù alla quale racconta le vicissitudini dell'internamento per sentirla più vicina - è stato scritto su materiale cartaceo di fortuna, con mezzi di fortuna. Per questo motivo, tra difficoltà interpretative della grafia e l'usura del tempo, alcuni passaggi del diario, nella nuova stampa sono coperti da punti di sospensione.

